

TORNATA DEL 6 AGOSTO 1868

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO PISANELLI

SOMMARIO. *Approvazione di due articoli dello schema di legge per aumento della dotazione della Camera dei deputati. = Presentazione dell'elenco delle registrazioni con riserva della Corte dei conti; della relazione sullo schema di legge per la limitazione della ritenuta della tassa sulla ricchezza mobile agli stipendi eccedenti le lire 2000, e di due progetti di legge per maggiori spese occorse per la conservazione del teatro Farnesiano di Parma, e per la traslocazione della direzione generale del debito pubblico da Torino a Firenze. = Seguito della discussione generale dello schema di legge sulla convenzione per una regia cointeressata dei tabacchi — Il deputato Cicarelli continua e pone fine al suo discorso in favore — Discorso del deputato Lanza G. in opposizione alla convenzione, e sua istanza sospensiva sulla medesima. = Presentazione della relazione sullo schema di legge per articoli addizionali alla convenzione postale colla Svizzera — Istanza del ministro per gli affari esteri sull'ordine del giorno. = Spiegazioni personali del deputato Massari G. in risposta al deputato Lanza G. — Discorso del ministro per le finanze in difesa della convenzione.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

CALVINO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, che è approvato; indi espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,331. Sessanta cittadini di Viareggio (Lucca) reclamano contro l'usurpazione di un'area di suolo pubblico, abusivamente occupata dagli agenti dell'ex-duchessa di Lucca e da quelli del principe Borghesi-Salviati di Roma, comproprietari delle tenute in marina, e chiedono che sia stabilita una nuova delimitazione dei confini colla spiaggia.

12,332. La Giunta municipale di Antrodoco, provincia d'Aquila, sottopone alla Camera una deliberazione per ottenere un sussidio od una compartecipazione governativa per la fornitura della paglia occorrente per le truppe di passaggio, o, quanto meno, una ripartizione della spesa relativa fra i comuni di detta provincia.

DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER AUMENTO DELLA DOTAZIONE DELLA CAMERA.

PRESIDENTE. Se la Camera non ha difficoltà, prima di ripigliare l'esame del disegno di legge sui tabacchi, si potrebbe discutere il progetto per aumento della dotazione della Camera. Si tratta di uno stanziamento stato consentito dalla Camera in occasione del comitato segreto; cosicchè io credo che non debba dar luogo a discussione. (V. Stampato n° 214.)

La discussione generale è aperta.

Nessuno domandando di parlare, si passerà alla discussione degli articoli.

« Art. 1. È approvata, per causa avventizia, una maggiore spesa di lire 45,000 al capitolo 54 del bilancio passivo del Ministero delle finanze pel 1868: *Fondo per le spese del bilancio interno della Camera dei deputati.* »

Lo metto ai voti.

(È approvato.)

« Art. 2. È pure approvata la spesa di lire 160,000, da iscriversi in apposito capitolo nella parte straordinaria del bilancio passivo delle finanze 1868, per la riforma dell'Aula che serve alle tornate della Camera dei deputati. »

(È approvato.)

Sarà votata questa legge insieme a quella intorno alla convenzione dei tabacchi.

PRESENTAZIONE DI RELAZIONI E DI PROGETTI.

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti trasmette alla Camera l'elenco delle registrazioni con riserva fatte nella seconda quindicina del mese di luglio scorso. (V. Stampato n° 121-E)

Sarà stampato e distribuito ai signori deputati.

Invito l'onorevole Alippi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

ALIPPI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge, d'iniziativa parlamentare, per limitazione della ritenuta per la tassa di ricchezza mobile alla parte degli stipendi non eccedenti le lire 2000. (V. Stampato n° 210-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze*. Ho l'onore di presentare due progetti di legge: uno, per l'autorizzazione di una maggiore spesa sul bilancio 1867 per riparazioni straordinarie al tetto del teatro Farnesiano in Parma (V. *Stampato n° 219*); l'altro, per lo stanziamento di assegni necessari pel trasferimento da Torino a Firenze della direzione generale del debito pubblico. (V. *Stampato n° 218*.)

PRESIDENTE. Si dà atto al ministro delle finanze della presentazione di questi due progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE SULLA CONVENZIONE PER UNA REGIA COINTERESSATA SUI TABACCHI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione di una convenzione tra la società del Credito mobiliare ed altri per costituire una regia cointeressata per l'esercizio dei tabacchi.

Il deputato Cicarelli ha facoltà di continuare il suo discorso.

CICARELLI. Ieri toccai nella prima parte riguardante la regia quel punto solamente che si atteneva alla necessità o utilità della medesima.

Voci a sinistra. Forte! forte!

CICARELLI. Non dico più forte, poichè dalla parte opposta si ha più desiderio di accusare che di udire.

Ora vengo a discorrere, almeno nei capi principali, tutti gli argomenti che trattò l'onorevole Rattazzi, il quale sostenne anzi tutto che questa società anonima non desse alcuna garanzia nè materiale nè morale. Non materiale, perchè neppure il capitale sociale versava. Non morale, perchè il significato stesso della società anonima non rivela individui personalmente obbligati, ma azioni rappresentanti disegnato interesse. In così fatta maniera egli veniva profferendo requisitoria di morte non soltanto contro la società che dovrà costituirsi per assumere la regia, ma le anonime in generale, quelle propriamente che sono l'effetto maraviglioso della scienza moderna e del progresso, e che, associando i piccoli ai grossi capitali, sono state sin qui creatrici nel nuovo e nel vecchio mondo delle grandi imprese, tra cui l'istmo di Suez. Ma forse aveva dimenticato l'onorevole Rattazzi che egli da ministro diè vita giuridica a varie società di questo genere, che di presente stigmatizza a solo scopo di combattere la regia cointeressata, la quale costituiva nel 1867 il fondamento del piano finanziario del Ministero da lui presieduto. Se ciò rilevi spirito d'imparzialità, ovvero disegno politico, spetta alla Camera, al paese la decisione. La storia dirà, o signori, da quali mutabilità di propositi e di vedute dipende la fortuna d'Italia.

È egli vero che la società nel modo congegnato nel

contratto in discussione non offra le due discorse garanzie?

Il contratto medesimo, leggendosi in tutte le sue parti, depone che siavi ogni maniera di garanzia materiale più di quella che si possa immaginare; garanzia morale bastevolissima. Il capitale sociale di 50 milioni, che dicesi senza dimostrazione non doversi versare, non forma la sola garanzia materiale, ma tutti i 180 milioni del prestito.

L'onorevole Rattazzi avrebbe trovato nei banchieri contraenti garanzia morale, se fossero stati soci. Ma questo avviene precisamente, quando nella qualità di prestatori dei 180 milioni si è stipulato, che dal prodotto del monopolio dei tabacchi debbono ritenere gl'interessi e la quota di ammortizzazione della somma predetta. Essi sono i fondatori di questa società anonima, quindi gli amministratori della regia cointeressata.

Il Consiglio di amministrazione, che costituisce la vera garanzia morale, deve formarsi e rinnovarsi in parte in ogni quattro anni, col consenso indispensabile del ministro delle finanze, ed i componenti debbono rappresentare in azioni un interesse non minore di 100,000 lire.

Tutto il personale dell'amministrazione è governativo, un ispettore generale creato a questo fine veglia l'andamento dell'amministrazione, sopra di tutto il sindacato del Governo; eppure si lamenta il difetto di garanzia morale!

Ma non si sa, egli diceva, che importi questo sindacato di un ispettore! È d'uopo avvertire principalmente che costui è tutt'altro di quello che veglia per legge ogni istituto di credito o società. La presupposizione poi che qualunque agente governativo suscitasse dei sospetti, è tale che depone contro la moralità di tutto l'ordine governativo; e sotto questo rapporto l'Italia verserebbe veramente in condizioni miserissime.

Io per verità non sorgo a difensore di alcuni fatti deplorabili, ma non posso consentire che gli attacchi si generalizzino in maniera da implicare tutto il sistema e la moralità del nostro paese. Ebbene, questo sistema sarebbe creazione di coloro che oggi lo deplorano!

Osservava ancora l'onorevole Rattazzi essersi malamente proceduto, non stabilendo un canone fisso: che fermato sull'esercizio del 1868, tornasse pericoloso: che potevasi, in quanto alle spese, fermare un cottimo, e così almeno vi sarebbe stato rischio e fortuna dall'una parte e dall'altra.

Intorno al canone fisso non si poteva diversamente procedere, senza inferire grave danno alla finanza dello Stato, di che ho detto altrove sullo stesso argomento.

Si è tenuto a base il prodotto del 1868, perchè migliore degli anni precedenti, e ciò dalla statistica del primo semestre. Non si è pigliato a punto di partenza

il prodotto di questo semestre, chè il secondo è sempre più pingue del primo.

Nessuna importanza aggiustò la vostra Commissione alle voci inconsulte di ribassamento della tariffa, essendo stabilito col contratto non potersi fare che per legge.

Ora, come può avvenire che si accreditassero queste voci, poste innanzi a bella posta per far credere quello che è smentito dal contratto medesimo? Laonde, il compito del ministro delle finanze e della vostra Commissione di stabilire il canone fisso sul prodotto del 1868 non è certamente censurabile, ma degno di encomio.

Era prudente un cottimo intorno alle spese? Saria stato il peggiore partito, il più ruinoso.

E per fermo le spese sono di tre specie: personale degl'impiegati; manutenzione degli edifi; acquisto di macchine e di materie gregge, cioè di tabacchi in foglia.

Le due prime spese sono, presso a poco, sempre determinate e certe; non così quella riguardante la compera dei tabacchi, costantemente variabile. Per questo ultimo oggetto la somma d'ordinario ascende a 23 milioni. Secondo che il consumo dei tabacchi aumenti, ed il prezzo delle materie prime diminuisca, la spesa varia. La guerra civile degli Stati Uniti d'America produsse effetti grandissimi su questo genere d'industria.

Ora la spesa più considerevole è destinata all'acquisto di materie prime, il cui prezzo è variabile di anno in anno; e però sarebbe stato assurdo seguire il consiglio dell'onorevole Rattazzi; allora sì che sariasi levata la voce assai più alta di quello che di presente avviene!

Ma nella determinazione del canone fisso perchè non distinguere l'aumento naturale da quello proveniente dall'industria?

Mi pare che ieri avessi risposto a questa obiezione; giova però aggiungere anche un chiarimento.

L'aumento di prodotto, come che prenda origine da cause diverse, costituisce però un insieme i cui effetti si confondono, quindi inseparabile ed irricognoscibile.

Egli è vero che l'aumento del prodotto venga dal maggiore consumo, ma come distinguere se ciò derivi da cresciuto bisogno di consumazione o dal miglioramento della fabbricazione?

Questi due fattori vi hanno data la causa nota di un maggior prodotto, ma non potete decidere quale dei due abbia maggiormente contribuito.

Sono regalati alla società 9 milioni, e sono quelli di cui il ministro teneva proposito nella sua esposizione finanziaria di gennaio andante anno, costituenti economie sull'esercizio del monopolio per l'anno 1869! Un presente alla società di 9 milioni! Che enormezza!

Udite, o signori, sin dove si spinge la immaginazione!

Ho letto l'esposizione finanziaria, l'ho messa in riscontro col bilancio, ed ho trovato che sulle parole del ministro si è poco o nulla riflettuto. In effetti egli allegava che bisognasse ridurre prontamente le fabbriche per la manifatturazione dei tabacchi da 18 a 14; licenziare un certo numero di operai ed impiegati, poichè riconosciuta la superfluità non già di un terzo, ma di due terzi di loro. E qui mi occorre notare una particolarità di fatto gravissima. La Commissione d'inchiesta governativa, nel consigliare la riforma, dichiara eccessivo il numero degli impiegati e degli operai per due terzi. Malgrado ciò, in considerazione di questa classe di persone, si è convenuto sopra la riduzione di un terzo, stipulando ancora a riguardo degli operai alcuni vantaggi di non lieve momento.

Disse finalmente il ministro che, tenuto conto della provvista dei tabacchi degli anni precedenti, conveniva inscrivere in bilancio 17 milioni di lire, invece di 23, quanti se ne erano iscritti nei bilanci degli anni anteriori.

Ora vedete bene donde vengano i 7 milioni, non già i 9: 5 milioni erano quel tanto di meno che si spendeva nell'acquisto dei tabacchi, e 2, non 4, erano economie che si prevedevano colla riduzione delle manifatture e coll'licenziamento d'operai ed impiegati. Signori, qual è questo regalo che si è fatto alla società? — Quando si compilò il bilancio del 1869 s'iscrissero 17 milioni di lire per compera di tabacchi, invece di 23, quanti se ne trovavano iscritti nei bilanci degli anni anteriori. Ecco la prima economia di 5 milioni.

Prevedeva che altri 2 milioni si potessero risparmiare con la soppressione di quattro manifatture e con la riduzione di un buon numero d'impiegati ed operai.

È chiaro dunque che da ciò non saria venuta l'economia di 9 milioni, ma di sette. E di questa economia non si è fatto regalo alla società, perchè nella liquidazione del prodotto e nella determinazione del canone fisso si dovrà necessariamente tener ragione delle spese diminuite. Gli occhi della vostra Commissione non erano chiusi, ma erano aperti così da non cadere in fallo.

La regia cointeressata, egli soggiunse, se avesse avuto per obbietto il miglioramento dell'industria, sarebbero bastati sei o sette anni. Perchè fermare il termine di 15 anni? Un termine così lungo risolve la questione del monopolio in danno della libertà dell'industria e vincola il diritto di sovranità del Parlamento. Il contratto in apparenza riguarda cessione dell'esercizio del monopolio, ma nella sostanza è vera alienazione.

E qui l'onorevole Rattazzi accennava a questione di giure costituzionale, ma da uomo dottissimo e prudente non s'impegnò a trattarla, mostrandosi soddisfatto di un semplice rimando alla scrittura dell'onorevole Castellani.

Ma le teoriche di lui non possono accettarsi senza

benefizio d'inventario. Bisognerebbe dire che il Parlamento abbia proceduto sinora incostituzionalmente, approvando molteplici convenzioni intorno a strade ferrate, a vendite di beni demaniali, a trattati internazionali di commercio.

Il contratto in esame non è punto un'alienazione; è appalto e locazione di opera. È destinato a migliorare un'industria di seria importanza, ed a questo scopo non bastano 6 o 7 anni, e forse neppure 15.

La Francia ha avuto bisogno di oltre a mezzo secolo.

Ed il periodo di 15 anni serve pure per non aggravare di troppo il bilancio dello Stato pel pagamento delle rate per l'ammortizzazione del prestito di 180 milioni.

Ogni contratto si fa a nome del Governo ma per lo Stato; la Camera l'approva non per sè, ma nell'interesse di questo Stato che rappresenta; quindi diviene irrevocabile per tutto il tempo della sua durata, ed obbliga al rispetto di esso tutti i rappresentanti dello Stato, presenti e futuri.

È l'effetto naturale e logico di tale obbligazione che sia vietato di modificarlo, anche quando ne potesse venire un grandissimo vantaggio allo Stato.

L'atto sarebbe stato costituzionale, laddove la regia cointeressata si fosse conclusa per un termine minore di 15 anni!

Nello stesso modo onde è vietato al proprietario di riprendere anzi tempo il fondo affittato sotto pretesto di migliorarlo, o di avvantaggiare la sua condizione, è proibito allo Stato eziandio di rompere i suoi impegni sotto qualunque veduta.

Anche la espropriazione per pubblica utilità vuole serbata alcune formalità solenni, ed impone l'obbligo della previa indennità.

L'ultimo periodo dei cinque anni non rivela quel danno che si è immaginato. L'eccesso, rispetto ai precedenti periodi, è di un anno! Ed il pretore che delle cose minime non teneva ragione, in questo caso avrebbe detto: non guardi e passi.

Ma la vostra Commissione non poteva fare diversamente, avendo dato ai periodi del contratto altra norma diversa dalla precedente convenzione, e certamente in senso più utile.

Finalmente viene il cavallo di battaglia degli avversari. Dicono così: in ogni anno la società preleva tutte le spese, tra le quali anche quella relativa all'acquisto dei tabacchi greggi, e n'è rimborsata. Al finire della regia, a norma dell'articolo 11, il Governo *pagherà alla società i tabacchi greggi e lavorati...*

Ora, questi tabacchi sono precisamente quelli che sonosi già pagati, e che per effetto del patto anzidetto si pagano un'altra volta!

Ecco altro regalo, non più di 9 milioni, ma che può essere di 50!

Per verità attendevamo dal rumore che era pre-

corso ben altre osservazioni; la presente manca di ogni sostrato.

La regia deve avere i suoi registri a scrittura doppia, quindi tutte le partite di uscita e di entrata. Noterà certamente in essi ogni maniera di spese. Nell'ultimo anno, che è il 1883, per liquidare il prodotto netto, dovrà dedurre tutte le spese intorno ai tabacchi greggi e lavorati. Se di ciò si rimborsa, non potrà nascere l'assurdo inconcepibile che nel farne la consegna al Governo, ne pretendesse di nuovo il pagamento. Se per contro, siccome deve avvenire, consegnerà quei tabacchi greggi che servono alla provvista del 1884, e tabacchi lavorati non conteggiati nella liquidazione del prodotto netto, niuno potrà negare che non le fosse dovuto il pagamento.

La lettera del preaccennato articolo 11 non si presta ad altra interpretazione, e volerne più chiaro il dettato è pretesenza di nessun valore.

Si compie il piano di battaglia con gli agenti speciali che la regia può istituire per concorrere alla repressione del contrabbando.

Ma è possibile che siasi concesso il diritto di armare individui non sorvegliati dal Governo, e che forse, invece di prevenire, commettano il contrabbando?

Ma dov'è scritto che il Governo siasi dispogliato della potestà di sorvegliare questa forza armata?

Il sospettoso Governo borbonico non rifiutò la stessa facoltà a Torlonia, consentendo, con l'articolo 36 del contratto del 1833, di armare 200 persone allo stesso fine. Nè diversamente fecero gli altri Governi. Era destino d'Italia, retta con forme rappresentative, di temere quei pericoli che i despoti disprezzarono!

Potranno questi agenti speciali accrescere il contrabbando, ma da tale presupposizione non è dato inferire conseguenza di realtà.

Il certo è però, che di presente il consumo ufficiale è, presso a poco, uguale a quello in contrabbando; l'utile vero del Governo e della regia riposa a reprimere il contrabbando, e per conseguenza, a questo fine non si poteva negare il mezzo più legittimo.

Ecco così, o signori, confutati tutti gli attacchi che si sono fatti contro la convenzione in esame. Dirà chi non sia pregiudicato da fini politici o di altra natura, se fossero vere le accuse.

Sulla parte della convenzione intorno al prestito dirò alcune cose soltanto già largamente discusse nel seno della Commissione.

Di questo argomento vi parleranno ancora, se il bisogno lo richiegga, altri miei colleghi con maggior dottrina e con più chiaro linguaggio.

Io comprendo come in questa materia di operazioni di credito ognuno facesse da *segretista* più che da finanziere; ognuno fa un progetto, e crede di salvare la patria, se lo si attuasse; ne ho uditi moltissimi; ma di cinque segnatamente, ciascuno tiene un numero di patrocinatori a tutta oltranza.

In quest'Aula e nella sala dei Dugento questi cinque progetti sono assai noti.

Ma se i medesimi in altra occasione nello insieme o separatamente si fossero discussi, tengo per certo che sarebbero stati respinti. Ora però, nel fine di contrapporli a quello del ministro, vi sarebbe tutta la possibile probabilità di vederli accolti in massima, e data la preferenza ad uno qualunque.

Primo, in tanto numero, è la emissione di nuova carta. Questa invenzione è la più comoda di tutte, è opera di tipografia! Essa però mi porge la vera immagine di quel debitore che, trovandosi in istato di fallimento, non lo dichiara, invece aumenta le sue obbligazioni: dappoi si rende aperta la frode, e procedono i suoi creditori per farlo dichiarare fallito fraudolentemente. A che pro per loro?

Eppure, o signori, coloro stessi che propongono tale espediente, col segreto proponimento di rendere impossibile l'abolizione del corso forzoso della carta, hanno il coraggio di dire in voce e per iscritto: *il corso forzoso è il flagello del nostro paese!*

In secondo luogo si presenta il prestito nazionale: questa frase serve a darle una forma lusinghiera. E poi si aggiungono le altre: il paese ha bisogno, fa appello al patriottismo degli Italiani.

Il paese ha risposto a tutti gli appelli quando ne aveva la potenza; e non credo che vi sia paese il quale abbia porti più larghi e splendidi esempi di patriottismo. Ma in quest'anno o nel 1869, sottomettere nuovamente questo paese al prestito forzoso è un domandare l'impossibile.

Ricordate ciò che avvenne nel 1866, epoca in cui vi era la febbre dell'entusiasmo; quando si faceva la guerra all'Austria per conquistare la indipendenza. Ebbene, il prestito forzato, apparentemente lo fecero i proprietari, ma in sostanza ogni municipio, ogni provincia: onde i contribuenti pagano ancora su quei prestiti l'interesse del 22 al 24 per cento.

Dopo esempi così dolorosi, non so comprendere come si possa persistere nel credere che il paese, cioè i contribuenti, sieno nella possibilità di pagare il prestito forzoso.

Hanno riflettuto gli amatori di simigliante progetto che nel 1869 si dovranno pagare tre semestri arretrati di tassa sulla ricchezza mobile, il macinato, il terzo decimo sulla fondiaria, la tassa sulla rendita pubblica, e tutto quell'altro ben di Dio che già la Camera ha votato?

In quanto a me dichiaro francamente che non avrei la forza, non già di consentire questo appello, ma di udirne la discussione. Il patriottismo sta sino ad un certo punto, è riposto nel cuore di ogni italiano, ma non si può manifestare con danaro. In tali congiunture è inefficace l'affetto dell'animo, si richiede l'effetto della borsa.

Il terzo espediente appartiene all'onorevole Castel-

lani, di cui, per verità, l'onorevole Rattazzi non ha fatto l'elogio. Il progetto consiste nella emissione di nuove obbligazioni, garantite sopra il prodotto dei tabacchi. Se fosse venuto in mente ad un ministro, se fosse venuto in mente ai dieci deputati di presentarlo alla Camera, ritengo fermamente che tutti gli altri avrebbero gridato: eccoci al sistema tunisino, o degli Stati del sud di America.

In un paese dove la legislazione civile segna un grado di progresso che l'onora immensamente, che ha mantenuta la dottrina del pegno nella purità dei suoi principii, non è consentito di contrarre un debito dando in pegno una cosa mobile che rimane ancora nel possesso e nell'amministrazione del debitore.

Il quarto espediente riposa nella emissione di nuova rendita iscritta sul debito pubblico.

Nella presente congiuntura ricordo la grande discussione che ebbe luogo in questa Camera in luglio 1867. Era precisamente lo stesso espediente che presentarono gli egregi Sella e Lanza Giovanni per combattere l'onorevole Rattazzi, allora presidente del Consiglio e ministro delle finanze. La battaglia parlamentare fu vigorosa, ma la vittoria arrise all'onorevole Rattazzi. Oggi i tempi sono diversi, quindi egli stesso propone quel progetto che allora energicamente respinse!

Il mostro spaventevole che ci sta innanzi è il debito pubblico, e tuttavia si propone di accrescerlo di altri 25 milioni!

Nelle condizioni presenti del nostro credito questa nuova emissione di rendita produrrebbe danni gravissimi: il tasso discenderebbe subito al 45 per cento, e tutti gli altri valori andrebbero discrediti necessariamente; l'aggio sulla carta, ora in certa guisa tollerabile, salirebbe al 20 per cento.

Viene il quinto, ed è quello di cui parlava ieri l'onorevole Rattazzi, il quale naturalmente lo ama con predilezione, perchè gli fruttò, nel luglio 1867, un solenne voto di fiducia (voto dato anche da me, chè non è nelle mie abitudini di combattere le persone).

Qual è stato l'effetto di quella operazione di credito sui beni demaniali?

Disgraziatamente è fallita allo scopo, tanto è vero che lo stesso onorevole Rattazzi ne ha richiesto la modificazione sotto un doppio rapporto, sia riducendo il saggio, sia dichiarando che le obbligazioni acquistate in un certo periodo di tempo soltanto, potessero servire al pagamento del prezzo degli immobili demaniali.

Non dubito che con tali modificazioni il progetto potrebbe menare a qualche buon effetto, ma non credo però che possa sopperire al bisogno.

Chi compera i beni demaniali si propone un doppio scopo: di pagarne il prezzo con quelle obbligazioni, e pagarle in 18 anni. Gli acquirenti si fondano meno sull'utile possibile del 20 per cento, che sulla dilazione;

chè se avessero pronto il danaro o tutte le obbligazioni, pagherebbero in una volta sola, e così altro vantaggio del 7 per cento. Se di ciò non si avvalgono, è segno manifesto mancar loro presentemente tutto il capitale bisognevole. Ed è questo stesso motivo onde le obbligazioni che si progettano non troverebbero gran numero di acquirenti. I compratori dei beni demaniali veggono nel tempo dei 18 anni, il modo di migliorare le proprietà acquistate, e col frutto di questo nuovo valore estinguere il prezzo d'acquisto.

È pure da ponderare che i capitalisti di ordinario non acquistano beni demaniali, chè le condizioni del credito del nostro paese son tali da impiegare il loro danaro più utilmente. Gli azionisti della Banca Nazionale hanno diviso un guadagno del 33 per cento, e pretendete che acquistassero immobili?

Il risparmio dei privati non esiste più, o per lo meno è molto esiguo: credere perciò che coi risparmi si potessero acquistare obbligazioni per 230 milioni è illusione. Da ultimo, se il prezzo di tali beni vada invertito per sopperire alle esigenze del momento, non bisogna più pensare a togliere il corso obbligatorio della carta.

Ora, che rimane? La operazione di credito conclusa dal ministro.

Anzi tutto contro di essa (mi consenta la Camera di dire ancora due parole, ed ho finito) si moveva dall'onorevole Rattazzi una *grande* obiezione. Chi paga i 180 milioni? diceva ieri. A questa dimanda egli stesso rispondeva con molta franchezza: li paga la società.

Ma questa società, che terrebbe appena un capitale di cinquanta milioni, può togliere obbligazioni per 180 milioni?

Confesso il vero che, nell'udire annunziare questa proposizione, dubitai della mia memoria, e fui sollecito rileggere il dettato dell'articolo 1, e poi ritornai nella stessa persuasione in cui ero per lo innanzi.

Per chiarire alla Camera non essere fallace tale persuasione, consenta che reciti le parole dell'articolo medesimo.

Nel primo periodo è detto:

« Si obbligano a costituire una società anonima italiana, la quale avrà per oggetto di assumere in regia, mediante un prezzo fisso, ossia canone assicurato, ed inoltre con partecipazione dello Stato ai profitti, l'esercizio del monopolio dei tabacchi nel regno d'Italia, per la durata di 15 anni a far tempo dal 1° gennaio 1869, nello scopo di migliorarne le basi sopra un sistema più economico e maggiormente produttivo. »

Qui l'obbligazione sta per costituire una società anonima.

Nel secondo periodo si legge:

« Si obbligano inoltre (non è la società che si obbliga, nè si poteva obbligare prima della sua esistenza giuridica) di fare al Governo italiano una anticipazione di 180 milioni di lire italiane in oro, pagabili in rate, ecc. »

Dunque non è la società che toglie obbligo di fare il prestito dei 180 milioni, ma quei banchieri che intervennero nel contratto, e dei quali l'onorevole Rattazzi fece l'elogio per moralità, per capacità e solvibilità.

Sembra apertamente indubitato che il primo vizio, se vero, sarebbe stato ingiustificabile, ma non esiste.

Ora, che resta d'ignoto e d'incerto? Il saggio delle obbligazioni; e per verità, ignorandolo, non è dato far paragone tra questa ed ogni altra operazione di credito.

Signori, alla vostra Commissione non era sfuggito il punto unico su cui si poteva seriamente disputare; e perciò non sarebbesi presentata a voi, se non avesse avuto sicurtà che il saggio sarebbe per lo meno uguale a quello stabilito per le obbligazioni sui beni demaniali. Sotto tale rispetto, coloro che votarono nel luglio 1867 quella operazione di credito, sarebbero contraddittorii, se oggi andassero in diversa sentenza.

In cotesta materia le assicurazioni debbonsi circoscrivere ad un dato termine, talchè non possansi palesare; è necessità di avere fiducia nel ministro.

Ciò malgrado, notava l'onorevole Rattazzi, nel caso speciale non basta avere fiducia nel solo ministro, ma nei banchieri ancora; chè il ministro non può da sè stabilire il saggio, ha necessariamente bisogno del consenso dei banchieri per fermarlo. Potrà avvenire che, costretto da necessità di finanza, quando richieda loro i 180 milioni, od una porzione di essi, sia obbligato a cedere alle loro esigenze: così quello che oggi ha in animo, non lo potrà attendere allora.

Signori, non credo, ed ho motivo di fare questa dichiarazione, che il ministro sia così poco previdente da farmi dubitare di non aver nulla stabilito coi banchieri sull'obbietto.

Ed è per questo convincimento che non esito a riporre in lui la mia fiducia nello stesso modo, onde non esitai a concederla in caso simile, all'onorevole Rattazzi.

Le assicurazioni date dal ministro nel seno della Commissione mi consentono a tenere cotesto linguaggio. E se per avventura l'esito facesse fallire la mia fiducia, sarà certamente amaro e doloroso per me, ed allora ne farò pubblica ammenda. Ma nutro ferma speranza che ciò non si verifichi.

Questo mio discorso improvvisato, perchè avevo fatto proposito di tacere, è l'effetto degli attacchi mossi contro quella convenzione, che io nella qualità di commissario consentii. Mi sembrò poco addicevole tenere ulteriormente il silenzio; e mi conforta la persuasione di avere purgato il contratto da tutti i vizi di cui era accagionato.

Signori, il modo più facile e comodo è quello di oppugnare tutto, maledire ad ogni impresa, sollevare anche dei sospetti! Sovente lo spirito di contraddizione e di opposizione, astraendosi dalle condizioni eccezionali del nostro paese, non vede il possibile, va in cerca di meglio, e cade nelle utopie.

Ho profondo convincimento di non essersi concluso fin qui contratto migliore del presente, nessuna operazione di credito più vantaggiosa alle finanze dello Stato.

Auguro all'Italia tempi migliori, e presto, per imporre condizioni conformi alla sua prosperità. Quello di cui non posso persuadermi è che gli autori e i negoziatori del contratto Erlanger possano levar tanto alta la voce da definire *umiliante e ruinosa* la convenzione del 25 luglio 1868, e fare in conseguenza postuma requisitoria di biasimo alla Camera italiana, che sdegnosamente respinse quel contratto.

Adunque confido che la maggioranza di questa Camera, nel proposito indeclinabile di mettere in sodo il credito e la finanza del nostro paese, voti la convenzione. Di presente intendiamo tutti a questo scopo, e poi penseremo alla politica.

PRESIDENTE. L'onorevole Rattazzi aveva chiesto la parola per un fatto personale.

RATTAZZI. Io aveva veramenté chiesto la parola per un fatto personale, onde rispondere ad alcune cose che furono dette dall'onorevole Cicarelli; ma siccome prevedo che probabilmente alcuni altri oratori diranno anch'essi qualche altra cosa che possa dar luogo ad una risposta personale dal canto mio, perciò, senza trattenerne continuamente la Camera sopra fatti personali, i quali non hanno poi in fin dei conti una grande importanza per la discussione, io mi riservo di rispondere e a quel fatto personale, ed agli altri di cui fosse il caso al fine della discussione.

PRESIDENTE. Il deputato Lanza ha facoltà di parlare.

LANZA GIOVANNI. (*Movimenti di attenzione*) Signori, io avrei preferito di serbare il silenzio anche in questa solenne discussione per motivi che voi agevolmente potete comprendere. La posizione stessa che voi mi avete fatta, eleggendomi a presiedere le vostre adunanze, m'impone certi riguardi che io non debbo trasandare; nè sfuggì al mio pensiero che il presidente di questo egregio consesso deve, per quanto è possibile, tenersi lontano dalle lotte parlamentari e da qualsiasi sospetto di parteggiare per l'una o per l'altra parte.

Se non che, o signori, due considerazioni vinsero la mia esitanza, e fecero sì che io mi inducessi a parlare su questo rilevantissimo argomento.

In prima ho posto mente che la controversia in cui mi trovo in dissenso con molti miei colleghi e col Ministero, non è una questione di partito, ma di un puro e semplice indirizzo amministrativo. Vero è che in ciò mi sono sbagliato; ma io non dovevo credere che il Ministero volesse intrecciare la questione politica con una questione d'interesse economico e di pura riforma amministrativa, la quale, a parer suo, era rivolta allo scopo di regolare meglio uno dei meno importanti servizi dello Stato.

In secondo luogo pensai che il mio non lieve ufficio

sta ormai per cessare; cosicchè ritengo come finito il mio mandato.

Dall'altro lato però a me spiaceva assai il sorgere a parlare contro questa proposta del Ministero.

Io non dissimulo, o signori, che dapprincipio il Ministero, come era costituito, non poteva avere la piena mia fiducia.

Questa franca ed aperta mia dichiarazione non dispiacerà agli onorevoli membri che seggono al potere; e l'onorevole presidente del Consiglio non ne debbe ignorare la causa, poichè egli si sovrerà certamente di quel lungo periodo di vita parlamentare nel quale ci trovammo sempre in campo contrario e dovemmo parecchie volte combatterci. Nulladimeno io tenni conto dei supremi frangenti, nel quale il presente Ministero ha assunto il potere, e degli sforzi fatti per ristaurare la forza dell'autorità manomessa e l'obbedienza alla legge vilipesa; egli fece in tal guisa un atto di coraggio e di abnegazione, per il quale ogni buon cittadino gliene debbe dar lode, e serbar gratitudine. Io tenni conto che questo Ministero si è di poi modificato, e che entrarono a farne parte uomini i quali, per antica consuetudine, io sono avvezzo ad altamente stimare, e per taluno de' quali io ho un'antica amicizia e perfetta consonanza di principii.

Io tenni conto delle cure e della fermezza che il ministro delle finanze pose per rialzare il credito dello Stato, della spesse volte sagace cedevolezza colla quale seppe superare le molte difficoltà che si frapponevano a farvi approvare un piano finanziario che in talune parti sarà censurabile, ma che è pure merito suo l'aver concepito ed in parte messo in atto. Le quali cose considerando voi ben potete pensare, o signori, con quanta peritanza e con qual rincrescimento io dovessi accingermi a parlare contro una proposta presentata da questo Ministero, alla quale esso annette tanta importanza. Ma cessò la mia esitazione quando, esaminata a fondo la convenzione, acquistai l'intimo convincimento che essa è, non solo dannosa alle finanze, ma politicamente ed economicamente può nuocere al paese, in quanto che ravviso in essa un indirizzo amministrativo che non posso assolutamente approvare. Ne addurrò poi le ragioni. Intanto per ora basti questa dichiarazione per farvi convinti che se venni in divisamento di parlare contro questo disegno di legge, si è che sono profondamente persuaso che, col combattere questa proposta di legge, difendo gli interessi generali dello Stato, difendo le finanze, difendo il partito che ha reso al paese i più grandi servizi.

Io mi lusingava inoltre (forse era troppa pretesa in me) che, quando avessi dato la dimostrazione della mia opinione, il Ministero avrebbe potuto a tempo ritrarsi da un passo che credo imprudente, e rinunciando alla convenzione si sarebbe contentato di chiedere, per sopperire ai bisogni dello Stato, i mezzi ne-

cessari quali fuor di dubbio gli sarebbero stati largamente forniti. E con ciò intendo rispondere a coloro i quali credono che alcuni, mentre sogliono votare colla destra, intendano di suscitare una questione politica e di provocare una crisi ministeriale.

Ma, o signori, quella lusinga e quella speranza mi venne recisamente e crudamente tolta dal discorso dell'onorevole Giuseppe Massari. (*ilarità*)

Egli nel suo eloquente e brioso discorso, non so se per propria iniziativa oppure ispirato dal suo partito (faccio questa supposizione, perchè mi pare che veramente le dichiarazioni da lui fatte sono tanto gravi, che non posso credere che così leggermente e di proprio moto sia venuto ad esporle alla Camera); il deputato Giuseppe Massari, da abile guastatore, tagliava la ritirata al Ministero ed assolutamente gli imponeva la questione ministeriale, non aspettando che venisse posta dai membri stessi del Gabinetto. (*Movimenti*) Sì, o signori, egli diceva ch'è il Ministero doveva strenuamente difendere la convenzione sui tabacchi, o cadere con essa; imperocchè, dopo un voto negativo, il potere sarebbe stato affievolito, esautorato.

Ora, quando un membro della destra, il quale ha una influenza non comune sul suo partito, viene a fare somigliante dichiarazione a nome anche, suppongo, di una gran parte di quel partito stesso, io domando se, così operando, non tronca completamente al Ministero ogni via per poter fare una decorosa ritirata. E di ciò, o signori, me ne duole, e assai.

Ma ciò non basta. Non contento l'inesorabile Massari (*ilarità*) di prevenire il voto dei propri colleghi e di cercare di costringerli in una specie di letto di Procuste a votare in un dato senso, egli moveva aspre censure ai deputati che seggono da questa parte della Camera (*Accennando a destra*), e che supponeva avversi a questo disegno di legge. E non pago ancora di tali rampogne, egli esponeva una teoria costituzionale e parlamentare tutta sua particolare, e conchiudeva con queste parole:

« Sento parlare di coscienza e di morale.

« Ora, io dico che ogni uomo politico anzitutto deve formarsi un concetto esatto e preciso di ciò che vuole, di dove parte, e dove vuol andare, ed una volta che si è fatto questo criterio, poggiandolo, ben inteso, e ciò è inutile il dirlo, nè giova insegnarlo a nessuno, poggiandolo per intero sulle basi inconcusse della moralità e della giustizia; una volta che uno si è formato questo concetto, vi sono occasioni, o signori, nelle quali si deve avere il patriottismo e l'abnegazione di sacrificare la coscienza privata, la coscienza individuale all'interesse generale della patria e del partito al quale appartiene. »

Meno male! se questa fosse stata l'opinione personale individuale dell'onorevole Massari, come pare credesse l'onorevole Rattazzi; ma quello che dà maggiore importanza a queste sue affermazioni sono i *bravo*

della Destra che le accoglievano; locchè vuol dire che questa teoria dell'onorevole Massari è divisa dai suoi amici di questo lato della Camera. (*Bene! a sinistra*)

Ebbene, o signori, io non m'immaginava mai che di là potesse uscire una teoria, che non dirò assurda, ma che rinnega assolutamente la libertà di coscienza, di ragionare, di discutere (*Bravo! Bene! a sinistra*) per fare dei deputati tante macchine che devono ciecamente obbedire al cenno di un capo. (*Applausi a sinistra*)

Io ammetto una disciplina del partito, ma a patto che non si dia un voto contraddetto dalla propria coscienza. (*Bravo! Bene!*)

Come! voi dite che quando si sa che una legge è cattiva, che una legge è pernicioso agli interessi del paese, tuttavia è d'uopo darle un voto favorevole, perchè diversamente si potrebbe provocare una crisi?

Ma, o signori, innanzitutto lasciate che ognuno giudichi se sia maggior male la crisi o la legge cattiva. Dico poi che, ove si tratti di una legge che sia pernicioso agli interessi generali, e tale da imprimere un indirizzo non morale all'amministrazione, oh! signori, non c'è crisi ministeriale che valga a far tacere la voce di un deputato o frenare la sua mano per votarvi contro, allorquando esso crede che questo sia il suo indeclinabile dovere. (*Bene! Benissimo! a sinistra*)

Io ritengo che il pensiero dell'onorevole Massari non sia stato da lui esattamente espresso, che la parola lo abbia tradito; ma, o signori, quando si muovono sì gravi censure contro ai propri colleghi, bisogna ponderar bene le espressioni prima di profertarle.

MASSARI G. Domando la parola.

LANZA G. Il deputato Massari, dopo avere esposta la teoria parlamentare di cui ho testè parlato, e d'averne fatta applicazione, muoveva taccia di ingratitudine sempre agli stessi colleghi cui alludeva. Soggiungeva che egli ed i suoi amici, nel 1864, sacrificarono il loro dissenso individuale e diedero il suffragio favorevole ad alcuni provvedimenti finanziari, quantunque fossero contrari ai principii di libertà e ripugnassero grandemente alle loro economiche convinzioni.

A me rincresce assai riandare i tempi trascorsi, o signori, e specialmente quelli a cui l'onorevole Massari (mi perdoni se glielo dico) egli vi fece allusione con troppa leggerezza. (*Movimenti a destra*)

Non dirò in quali condizioni versasse allora il paese e in quali difficoltà si trovasse il Ministero. Esso ambiva tanto di essere appoggiato in quei momenti, che forse forse nel suo interesse personale desiderava un voto contrario, venisse dalla Destra o dalla Sinistra, che lo avesse balzato dal seggio prima di compiere certe operazioni per cui il cuore sanguinava, ma che dovere e carità di patria gl'imponevano di mandar ad effetto. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

Signori (*Con forza*), il vostro appoggio era neces-

sario più per voi che per noi. (Bene! Bravo! *a sinistra*) E d'altronde le proposte a cui alludeva, tendevano a salvare il paese da un abisso che non era stato da noi scavato. (Bene!)

È vero, crudeli proposte abbiamo fatte, tutt'altro che popolari. Certo che non abbiamo raccolti fiori ed applausi dalle popolazioni; ma però adempimmo ad un sacro dovere, quello di salvare il paese in pericolo. Sì, l'onorevole ministro delle finanze d'allora, ne assunse particolarmente la sua gran parte di responsabilità, e non vi fu atto valevole a giovare il paese che non abbia avuto il coraggio di proporlo e pienamente eseguirlo. Non riandiamo dunque, o signori, quei fatti, quelle tristissime rimembranze.

D'altronde là non era questione di principii. Non si trattava allora di creare monopoli; non si trattava di stabilire l'ingerenza di capitalisti nelle cose di finanza, e nelle imposte che deve percepire lo Stato; là si trattava solamente di accrescere le tariffe di alcuni monopoli esistenti. Dunque non c'era questione di principii. Ed una prova si è che quegli aumenti proposti e sul sale, e sui tabacchi, e sulle poste rimasero d'allora in poi non solo, ma in altre Legislature, più tardi col sussidio e col voto dell'onorevole Massari, alcuni di quei rami di entrata vennero aumentati un'altra volta. (*ilarità a sinistra*)

Il deputato Massari volle arrecare ancora un altro esempio per avvalorare la sua tesi, e soggiunse che nel 1865 egli ed i suoi amici diedero più particolarmente l'appoggio a me, allora ministro dell'interno, per dare facoltà al Governo di mutare la circoscrizione amministrativa.

Signori, è vero, ma questa era forse questione di principio? Non è vero che tutti ammettevano ed ammettono che le circoscrizioni attuali non si confanno più al tempo in cui viviamo, dopo tutti i progressi particolarmente delle ferrovie e delle strade comunali, consorziali e provinciali; che le difficoltà che per l'addietro vi erano, per comunicare da un punto all'altro, adesso sono assai scemate, cosicchè, se pel passato per trasferirsi da un luogo all'altro s'impiegava un giorno, ora son bastevoli due o tre ore?

Indi adunque ne sorse l'opinione generale che fosse utile il fare una nuova circoscrizione territoriale. Siffatta necessità era da tutti ammessa. Che cosa soltanto rimaneva ad indagare? Null'altro se non se dovesse farsi dal Parlamento oppure dal potere esecutivo.

Tutti convenivano e tutti, io credo, convengono ancora della quasi impossibilità che un Parlamento possa fare una tale circoscrizione sopra vasta scala. Dunque nemmeno qui non v'era questione di principii, ma bensì di fiducia. Rimaneva solo a vedere se noi, che allora sedevamo nei banchi del Ministero, meritavamo la fiducia della Camera per compiere quell'atto.

Vede dunque l'onorevole Massari che non è grande il sacrificio che ha fatto della sua opinione, dei suoi

principii in questa faccenda. Se non che, so ben io come l'onorevole Massari, che è uomo di saldi propositi e di opinioni ben ferme, quando si è trattato della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, quanto sudore mi ha fatto cadere dalla fronte nel sostenere quella discussione! Io rammento parecchi emendamenti, che allora vennero messi in campo, i quali (mi si condoni la parola) erano quasi più ridicoli che assurdi; eppure alcuni di questi furono approvati coll'appoggio dell'onorevole Massari, il quale ha mostrato che ciò faceva per peggiorare la legge onde non si votasse, e fu la causa per cui il Ministero del 1864 l'ha poi ritirata. (*ilarità — Bravo! a sinistra — Movimenti a destra*)

Ve lo dico e lo ripeto, o signori, sull'onore mio, non vi fu altro motivo che questo, cioè di vedere che la legge era stata talmente malconcia e deturpata che era inutile voler proseguire in quella discussione. E per verità il tempo era stringentissimo, ci trovavamo in maggio, v'era il trasferimento della capitale da operare, varie leggi organiche da applicare; quel disegno di legge doveva essere trasmesso al Senato, il quale probabilmente l'avrebbe modificato in parte e rinviato ancora alla Camera; per conseguenza un ulteriore lavoro intorno a quel malaugurato progetto era tutto tempo sprecato.

Anche dal canto mio volli addurre un esempio atto a chiarire che, quando si tratta di questione di principii, l'onorevole Massari, nel votare, non guarda neanche egli in faccia al potere; non bada da che lato della Camera segga. Dirò ancora che una prova di saldezza di principii la dava egualmente nel 1866, quando si è votata qui la prima legge sull'abolizione delle corporazioni religiose, come pure nel 1867. Non temette allora crisi ministeriali, e a questo proposito io non ho nulla a ridire.

Fatte queste avvertenze, parendomi di essermi abbastanza scolpato dall'accusa mossami dall'onorevole Giuseppe Massari, dirò brevi parole sulla costituzione dei partiti. (*Vivi segni d'attenzione*)

Io credo, o signori, che una disciplina nei partiti è indispensabile, e che quando si tratta di questioni le quali non toccano i principii, non impegnano, come disse l'onorevole Massari, la moralità e la giustizia e aggiungo la legalità, si debba fare abnegazione della propria opinione, e sottomettersi a quella della Maggioranza, per agevolare al Ministero il suo compito. Questo lo ammetto, come si ammette in tutti i Parlamenti ben costituiti. Ma vi ha fra noi questa disciplina? E se non v'è, per causa di chi non esiste? Ecco, o signori, dove bisogna spingere le nostre indagini.

Io comprendo la solidarietà di un partito, comprendo l'utilità della medesima; ma per ciò si richiede innanzitutto che gli uomini che seggono sul banco ministeriale sieno usciti dalle file di quel partito, e ne siano i veri capi. (*Bravo! Benissimo!*)

Si richiede che il partito abbia un capo che sia riconosciuto per tale, onde sapere da chi si è guidati; si richiede che tutto quello che riguarda la cosa pubblica si agiti, non nel segreto, non nelle piccole conventicole, ma nelle generali adunanze di tutti coloro che appoggiano il potere. (*Bravo! Bene!*)

Signori, quando vi sieno queste garanzie, oh! state sicuri che vi sarà disciplina nei partiti, che il Ministero sarà più forte e meglio appoggiato; ma finchè non esistono queste condizioni, per necessità bisogna lasciare ad ognuno la propria libertà assoluta. Ed invero, che vi siano taluni i quali riponendo un'illimitata fiducia in un amico (per quanto riguarda certe questioni) non si curino nemmeno di leggere il progetto di legge, e votino come vota Tizio, o Caio, o Sempronio, lo capisco; ma quando in quella vece si tratta di persone le quali hanno precedenti nella materia, e fecero studi sulla medesima, pretendere che essi rinuncino assolutamente alla propria opinione, votino diversamente da quello che loro detta la coscienza, unicamente perchè così si vuole da una frazione della maggioranza, la quale non si sa da chi sia rappresentata, la è veramente una singolar cosa, ciò è impossibile: presso nessun Parlamento, presso nessun partito questo si può ammettere.

Pertanto, io tengo per fermo che l'onorevole Massari non vorrà insistere nell'esigere da me e dai miei colleghi, cui ha fatto allusione, un tal sacrificio.

Perdonatemi questa digressione, ma fui astretto a farla perchè mi andarono al cuore, mi ferirono acerbamente le censure e le rampogne del mio onorevole amico Massari, che stimo ed amo. Egli ha chiesto facoltà di parlare. Spero che le parole che egli dirà non produrranno un'esacerbazione, ma condurranno invece a spiegazioni le quali ci riconcilino perfettamente.

Ora, o signori, vengo alla questione.

Come vi dissi, io ho studiato attentamente questa convenzione, e venni nel convincimento che essa è assolutamente dannosa al miglioramento delle finanze, all'amministrazione, ed è nociva anche politicamente. Non scenderò troppo nei particolari; mi soffermerò piuttosto sui generali, poichè non voglio in nessun modo abusare del tempo della Camera in questa stagione, e tanto più che molti degli argomenti che era mio intendimento di addurre furono già esposti dagli oratori che mi precedettero.

Io ho un'opinione riguardo alle imposte, che debbo palesarvi, poichè è il principio da cui muovono poi le diverse applicazioni che io intendo di farne.

Dichiaro innanzi tutto che sono quant'altri mai amico del decentramento, che voglio dare ai corpi morali tutta l'ingerenza possibile in quella sfera di attribuzioni che direttamente li riguarda. Quindi libertà comunale, libertà provinciale, salvo quella debita vigilanza la quale è richiesta onde l'interesse di

qualcuno di questi enti non leda gl'interessi di altri corpi morali o di altri individui.

Nessuno potrà contendere che io sia amico della libertà commerciale e della libertà del lavoro. Sono vent'anni che nella vita parlamentare ebbi iterate occasioni di trattare queste quistioni, e credo che nessuno potrà appuntarmi di avere presentate proposte, e fatti discorsi contrari a questi principii. Probabilmente si sarà detto che sono andato un poco al di là, che ho un po' ecceduto.

Ma io credo che anche il Governo ha le proprie attribuzioni, e che non deve sacrificarle a nessuno, perchè danneggerebbe l'interesse generale del paese. Queste attribuzioni io le limiterò a poco.

Per quanto riguarda la sicurezza pubblica, gli affari internazionali, la difesa dello Stato, l'interesse pubblico, l'amministrazione della giustizia e le finanze, credo che questi sei rami di amministrazione debbano intieramente rimanere nelle mani del Governo, perchè esso ne ha tutta la responsabilità. Questi servizi sono tali che non è possibile che siano disimpegnati con regolarità, con dignità, con imparzialità da corpi locali, oppure da banchieri o da istituti di credito. Esaminate la natura di queste funzioni, e voi vedrete che male non mi appongo.

Ma veniamo particolarmente alle finanze: avremo altre volte occasione di trattare degli altri rami amministrativi, che, a mio giudizio, debbono rimanere affidati al Governo.

Io tengo per fermo che le finanze, particolarmente per quanto riflette l'assetto dei tributi, debbano essere esercitate dal Ministero: altrimenti voi abdicate alla parte più importante delle vostre attribuzioni, a quella che è la pietra angolare del regime parlamentare.

Il sistema degli appalti in materia d'imposte ha sempre fatto mala prova. Percorrete pure i tempi i più remoti, giacchè è il primo sistema che sia venuto, si può dire, all'orizzonte, quando le imposte cominciarono a diventare qualche cosa. Ebbene, quali ne furono gli effetti? Appaltatori impinguati, finanze stremate, irapolare, rivoluzione. (*Segni di assenso*)

Non spaventatevi, signori, non sono cose che accadano nè oggi, nè domani. Percorrono lentamente la via, ma arriva il giorno che scoppiano. È impossibile che sia diversamente.

Credete pure che quando il contribuente sa che è in contatto d'agenti i quali dipendono direttamente dal Governo e dalla Camera, perchè questa può sindacare il ministro qualora non regoli debitamente un servizio; ritenete che il contribuente è molto più fiducioso, e che lo sollevate da molte vessazioni le quali non si conoscono forse tutte ma che pure esistono... (*Bravo! Benissimo!*)

Voci. Ha ragione! È vero!

LANZA G. Per me sono assai dolente che, prima che la

Camera votasse la legge sulla riscossione delle imposte, la quale in massima parte ha finito poi di votare (imperocchè, intendiamoci bene, ciò non ostante, come già osservava, non sono esclusivo, perchè, se una parte sola di una legge non è buona, non respingo il tutto, salvochè non possa ammettere il principio fondamentale); sono dolente, dico, che, prima di addvenire ad una discussione così importante come quella di mutare affatto l'indole degli agenti riscuotitori delle imposte, non siasi fatta un'inchiesta amministrativa nelle diverse parti d'Italia dove vigono sistemi diversi, disparati, non si siano questi sistemi confrontati esattamente fra di loro, non si siano consultati tanto il grande quanto il piccolo proprietario, tanto chi è stato appaltatore come chi non lo fu, non si sia veduta, ad esempio, la quantità delle espropriazioni forzate che ebbero luogo pel non pagamento delle imposte; cosa si pagava in media di frutto dai ritardatari al pagamento di esse.

Non parlo adesso dei ritardi legali pei quali è nella legge stabilita già un'aliquota d'interesse, ma di quelli che sono affatto spontanei, contrattuali, direi, dipendenti dall'appaltatore e dal contribuente. Queste cose, dico, bisognava prima ben considerarle, perchè, signori, le riforme io le desidero (io riconosco che molte cose bisogna riformare nel nostro paese); ma facciamole ponderatamente, dopo studi profondi, compiuti. Allora saranno permanenti queste riforme, allora non disputeranno le popolazioni, perchè quello che ad esse è increscioso è il mutare continuo; e quello che tiene l'amministrazione in un'assidua oscillazione, per cui nulla mai è finito, è precisamente il cambiamento dei sistemi.

Però, finchè non si tratta che della pura riscossione per appalto, forse non potrebbe esservi gran danno. Ma quando si appalta assolutamente un'imposta, allora le difficoltà e gl'inconvenienti crescono immensamente. I monopoli bisogna o sopprimerli o che li tenga il Governo. Non v'è via di mezzo. Non si faccia qui neppure questione di principii; sarebbe assolutamente intempestiva. Il monopolio è nemico di tutti i principii, ed anzi ne è la negazione.

Ci si dice: affidiamo la fabbricazione dei tabacchi o dei sali o dei francobolli o della carta bollata; questa, secondo i sani principii economici, lavora molto meglio, e si contenta di profitti molto più tenui. In questo modo tutti i guadagni che farà la società privata in questa fabbricazione, e nel caso presente nell'esercizio dei tabacchi, li dividerà in una data quota col Governo.

Quest'idea, signori, sarebbe eccellente, se non mancasse di base. Ma io dico che il ricorrere qui ai principii del libero esercizio dell'industria in materia di monopolio è un assurdo. Ma su che cosa è basato il progresso delle industrie? Voi mi dite ch'esso si fonda soprattutto sullo stimolo della libera concorrenza.

Egli è su questo pernio che poggia il principio della libertà del lavoro per il progresso delle industrie.

Togliete questo incitamento, e credete voi che l'industria privata progredirà ancora come progredirebbe con esso? La concorrenza non può essere dov'è il monopolio, e per conseguenza qui manca la base per la quale si è stabilito l'assioma che la libera concorrenza è quella che sviluppa il lavoro e contribuì all'avanzamento delle industrie.

E una prova voi l'avete in ciò che dove vi è un protezionismo un poco forte le stesse industrie private languiscono, non più progrediscono, si accontentano di quel guadagno qualunque che fanno senza darsi pensiero di perfezionamenti, nè del rinnovamento degli attrezzi, degli utensili, delle macchine; eppure rimane ancora una qualche concorrenza nell'interno tra loro. Ma il monopolio è il più assoluto protezionismo; con esso non vi è concorrenza nè interna nè estera salvo quella del contrabbando. Dunque assolutamente non vi è una ragione per credere che, consegnando l'industria della fabbricazione dei tabacchi nelle mani dei privati, essa abbia da progredire e migliorare, questo mi pare tanto evidente da essere assolutamente incontestabile.

Ma vi è qualche cosa di più: qualora il monopolio sia ceduto a persone che sieno conosciute per possedere dei forti capitali, e per una speciale perizia in quel ramo, la cui probità sia fuori di contestazione, io ammetto che in tal caso si possa conciliare, malgrado che non esista la concorrenza, l'interesse del privato esercente con quello del Governo.

E questo mi spiega il perchè in alcuni paesi, particolarmente in Toscana, sia riuscita meno male la regia, la quale era affidata appunto a persone fornite di quelle qualità morali, di quel criterio e di quella solidità, di cui vi ho fatto un rapido cenno. Ma in tutte le altre parti d'Italia, ovunque la regia cointeressata fece la sua apparizione, si vide ben presto illanguidire e cadere. Essa non è una invenzione moderna, non è un frutto portato dal progresso del secolo XIX; ben lungi da ciò, è anzi un'anticaglia del medio evo. È comparsa per poco, e cessò in Lombardia sotto il regno italico. Fu creata nei piccoli Stati estensi, particolarmente nel Modenese, sotto gli auspicii del granduca, che era uno dei cointeressati. La regia cointeressata fu stabilita a Napoli. In somma non c'è stata regione in Italia, eccetto il Piemonte, dove non abbia fatto la sua apparizione nel secolo XVII e nel secolo XVIII, ma dappertutto cadde, perchè non potevano conciliarsi gl'interessi disparati del Governo con quelli di coteste società.

Ora, che cosa dovrà dirsi, se invece d'affidare questo monopolio industriale a privati di conosciuta solidità e probità, si concede ad un'incognita? Si tratta di un cespite d'entrata di circa 100 milioni, che dopo un ventennio può ascendere a 200 ed anche a 220 milioni,

nel che non avvi esagerazione di sorta. Basta esaminare quanto a questo riguardo successe nei paesi esteri per trarne la dimostrazione che, quando è ben retta l'amministrazione dei tabacchi, in un termine non maggiore di 20 anni, può raddoppiare e persino triplicare il suo prodotto. Di passaggio dirò, a tale effetto, che in Francia il prodotto dei tabacchi si è in trent'anni triplicato, vale a dire che ogni dieci anni si è duplicato il prodotto del primo anno; ma io mi limito a sperare che in Italia possa nel termine di venti anni raddoppiare, restringendo la mia speranza alla metà di quello che si è realizzato in Francia.

Giova pure rammentare che questo prodotto nel Piemonte, dal 1848 al 1858, è più che duplicato; è vero che circostanze eccezionali politiche contribuirono ad aumentare la consumazione del tabacco, ma l'aumento sarebbe però stato molto considerevole anche senza quei casi.

Ora, l'affidare in mano ad un'incognita un cespite di tanto avvenire, è un atto, scusatemi, signori ministri, è un atto d'imprudenza. Potete voi d'altronde sostenere che le società anonime amministrino meglio dello Stato? Volete umiliarvi, od umiliare, dirò meglio, il Governo a questo punto? Gettiamo uno sguardo attorno a noi; vediamo quante società anonime esistevano dieci o dodici anni sono, e quante ne esistano al dì d'oggi; vediamo come caddero, vediamo se ebbero gli onori della sepoltura.

Ne vediamo ancora molte esistenti, ma viventi languida vita; e se nelle loro vene non infondete tratto tratto un poco di sangue ogni mese, perirebbero d'inedia. Non voglio dire che ciò sia tutta colpa loro; tengo in considerazione la natura dei tempi.

Nello stesso modo che discese il credito dello Stato, così si spiega come sia pur sceso quello delle società, o perchè fu trascinato dal peso del Governo, o perchè ha tratto con sè quello del Governo stesso. Credo che ci sia stato un compenso di forze; ma è indubitato che le società anonime, appunto perchè sono anonime, non possono essere buone amministratrici, e ciò non tanto per colpa degli uomini, quanto per causa della istituzione, la quale, a mio giudizio, non è ancora perfezionata al punto di eliminare i gravi inconvenienti, e dirò quasi gli scandali, che troppo spesso nascono nelle amministrazioni di queste società. Dunque aspettate almeno questa riforma prima di affidare un cespite tanto importante nelle mani di qualcuna di queste società anonime.

Ma nello stato attuale delle cose, dopo tutto quanto abbiamo sentito e veduto, circa queste società anonime, mi scusino i signori ministri se io dico che il voler richiedere da noi che assolutamente si dimentichi tutto, e che vi si abbia fiducia, nelle condizioni deplorabili in cui si trovano le nostre finanze, è un richiedere un sacrificio troppo forte, un sacrificio a cui assolutamente non posso acconsentire.

Signori, io faccio un passo più davvicino alla questione; voi affidate il monopolio dei tabacchi all'istituto del Credito mobiliare. È vero che dietro di esso è un codazzo di altri istituti, di altri capitalisti, di cui non è noto per ora il nome; è vero che vi sono nomi rispettabili di case straniere, ma il porta-insegna, il vessillifero, è il Credito mobiliare italiano. (*Risa di approvazione a sinistra*)

Signori, vi siete informati prima in che condizione sia il Credito mobiliare, quale sia il suo capitale effettivo, quale sia il corso delle sue azioni, de' suoi titoli, quali sono gli affari che ha fatti da poi che fu istituito e come li abbia condotti? (Benissimo! *a sinistra*)

Quando si contratta con Tizio o con Caio è indispensabile informarsi precisamente delle condizioni, in cui si trova la sua cassa. (Benissimo! *a sinistra*) Mi rincresce ad entrare in queste particolarità, ma poichè mi vi costringete, sono spinto a dire delle cose che avrei volentieri taciuto. (*Parli! parli!*)

Io ho assistito alquanto alle fasi di questo Credito mobiliare, ne conosco un po' l'intima vita, e non la ignorate neppure voi. Cionondimeno stimo opportuno di farne qualche cenno poichè voi tacete. Sapete voi qual sia l'origine del Credito mobiliare? Esso era dapprima Cassa d'industria e di commercio, costituita da azioni di 500 lire nominali.

Quando il signor Pereire cominciò ad apparire pomposamente sull'orizzonte finanziario colle mani piene d'oro, vi fu per lui un entusiasmo tale che pareva veramente che avesse ereditato la virtù di Mosè o di Mida, di fare, cioè scaturire i tesori dell'abbondanza. Tutti gli si facevano intorno. Grandi erano gli affari che da lui si compievano in ogni parte con dividendi strepitosi.

Nel regno subalpino sorto a nuova vita bisognava naturalmente accogliere tutto ciò che aveva apparenza di uno sviluppo commerciale ed industriale. Si diceva che coll'istituzione del Credito mobiliare si sarebbero fatte grandi imprese, ed opere pubbliche, tutti avrebbero avuto danari a buon mercato, sarebbe stato insomma un Eldorado finanziario.

Ebbene, il conte di Cavour, il quale allora era ministro di finanze, passionatissimo per tutto ciò che era progresso di commercio e sviluppo di istituti di credito, lo secondò, per trasmutare la Cassa d'industria e commercio, che aveva un capitale di dieci milioni in credito mobiliare, coll'appoggio del gran nome di Rothschild e di quello allora molto potente di Bolmida.

Mentre si esaminavano gli statuti della società dal Ministero in contraddittorio dei suoi rappresentanti, il conte di Cavour ebbe a partire per Parigi, ed affidò a me la reggenza del portafoglio delle finanze, e una delle cose che mi raccomandò caldamente fu quella di spingere l'approvazione di questi statuti, per i quali c'era un'ansietà generale nel commercio, nell'industria e particolarmente nella Borsa.

Io me ne occupai, presi consiglio da persone esperte ed ebbi molte conferenze con uno dei fondatori. Vi erano due fondatori principali, e le differenze si fermarono su due punti. Primo, io non voleva accordar loro la facoltà di fare anticipazioni e operazioni sulle proprie azioni; secondo, che, fatta la distribuzione di una parte dei nuovi titoli che erano da emettersi fra gli azionisti del credito della cassa di commercio, il rimanente fosse venduto per pubblica sottoscrizione ed il ritratto in più del valore nominale dovesse andare al fondo di riserva.

Non c'è stato mezzo di ottenere nè l'una, nè l'altra condizione; io già fin d'allora di idee un po' tenaci (*Ilarità*), ho persistito, e il conte di Cavour, che era di continuo officiato per lettere, mi scriveva sollecitandomi ad approvare quegli statuti, ed io gli rispondeva a volta di corriere che tutte le difficoltà si restringevano a questi due punti, su questi due articoli, di cui assolutamente io non voleva assumermi la responsabilità.

Passarono non so se due, tre, o quattro settimane e poi il conte di Cavour ritornò a cui rimisi il portafoglio: egli non fece difficoltà su questo, e firmò gli statuti. Ebbene, le azioni trionfarono, salendo da 250 lire a 300 con 50 di premio; salirono sino a 330 e 350 lire, ben inteso che nel mezzo dell'entusiasmo i promotori, compreso Rothschild, sparirono dalla scena dopo aver vendute tutte le loro azioni! (*Ilarità*)

Chi le comprò, o signori? Per la massima parte il Credito mobiliare, il quale le prendeva in deposito a misura che arrivavano, persino, notate, ad un prezzo superiore al loro valor nominale delle proprie azioni.

E qui fate attenzione, perchè qui viene in atto l'abilità industriale delle società anonime. Esso si diede a fare una grande operazione di speculazione sui bozzoli per filare la seta italiana; si andò in Romagna, si andò da tutte le parti a fare degli acquisti e ad aprire stabilimenti di filande, di torcitoi, ecc. ecc.

Sapete quali ne furono i risultamenti? Si perdettero tre o quattro milioni.

Prese poi una subconcessione della ferrovia d'Acqui da uno dei promotori dell'impresa, a cui era stata concessuta per legge, e che era presidente dello stesso Credito mobiliare, sborsando 500,000 lire di premio. Si perdè Dio sa cosa! Si creò una società di terzi, o qualche cosa simile, di cui facevano parte anche dei membri dell'amministrazione; si giuocò alla Borsa sul ribasso o sul rialzo delle proprie azioni.

Venne poi una crisi, la crisi del 1857 e 1858. Le azioni discesero a 70 lire. Si trovò che il Credito mobiliare possedeva 65 o 70,000 azioni, che aveva prese in deposito, ad un valore grandemente superiore al valore del corso, e con nessuna garanzia personale di quelli che si recarono a fare il deposito, perchè molti di loro erano insolubili, o così dette *teste di legno*. Il fatto sta che si dovette venire ad una liquidazione che

io stesso promossi, ed ordinai pure un'inchiesta amministrativa. Il capitale è stato ridotto da 40 milioni a 10 milioni. Quante lagrime abbia fatte spargere quella liquidazione, lascio a voi, o signori, di considerarlo. (*Sensazione*)

Di poi si rifece ancora questo istituto con l'emissione di nuova serie di azioni. Volle modellarsi su quello di Pereire, che ebbe un così bell'esito in Francia. (*Ilarità*) Riportò le azioni a 500 lire, ed intraprese la grande speculazione della costruzione della via ferrata ligure. Il ministro dei lavori pubblici ne potrà dire qualche cosa. Del resto basta leggere la relazione presentata dal ministro precedente dei lavori pubblici, Giovanola, per sapere come sia stata eseguita questa convenzione stipulata dal Governo col Credito mobiliare per la costruzione della ferrovia ligure.

Si legga pure la relazione che ha presentato la Commissione della Camera dei deputati, la quale conclude col respingere la nuova convenzione proposta dal Ministero. Si vedrà che nemmeno in quella grande impresa industriale il Credito mobiliare ha manifestato abilità amministrativa e capacità industriale, mentre è riuscito, a furia di liti e di arbitraggi, a strappare dal Governo una cospicua somma a titolo d'indennità.

Dunque, quando un istituto vi dà questi tristi risultamenti (e ciò che non è speciale a lui, ma che, per vizio delle istituzioni e per difetto degli uomini, è pure comune ad altri istituti, come agevolmente si vedrebbe se facessi la storia di altre società anonime, quale è quella del canale *Cavour*, del Banco sete di Torino e di molte altre), come potete credere che l'industria del tabacco, affidata alle sue cure, possa prosperare e dare dei risultati migliori a quelli che si ottengono sotto l'amministrazione del Governo?

Inoltre, lasciando in disparte e l'abilità e la solidità di questo istituto, per questo genere di speculazioni, io sono d'avviso che il vizio radicale sta nello stesso congegno di questa convenzione.

Il Governo dice: cedo quest'industria perchè sono incapace di fare l'industriale; e potrebbe soggiungere l'amministratore: perchè nell'industria dei tabacchi quattro quinti degli affari sono amministrativi.

Io fo notare che, per quanto riguarda la parte tecnica, basterebbe che vi fosse a capo un uomo speciale, dotto ed esperto, perchè la parte tecnica progredisse molto bene. Infatti in Francia i miglioramenti che si verificano dal 1855 in poi avvengono appunto dall'aver introdotto l'elemento politecnico nell'amministrazione e fabbricazione.

Voi dichiarate che il Governo è incapace di condurre ed amministrare per bene la regia dei tabacchi, e perciò l'affidate alla industria di una società anonima.

Ma nello stesso tempo ad ogni articolo della convenzione c'è la sorveglianza del Governo; il Governo che entra in tutto, il Governo sorveglia la compra, fa

assaggiarè la qualità, il Governo deve conoscere quale è la spesa per la fabbricazione dei sigari, qual è la spesa per la fabbricazione di 50 o 60 qualità di tabacco da fiuto e d'altrettante qualità di tabacco da fumo, del così detto trinciato. Or ben vedete che insomma ci vuole dappertutto l'approvazione del Ministero. Se deve migliorare il macchinismo, il Ministero deve dare l'approvazione. Ma io vi domando: se non siete uomini capaci a condurre queste industrie, come volete mettervi a sorvegliarle e tecnicamente e amministrativamente in tutte le sue parti (*Bene! Bravo!*), in tutti i suoi atti, in ogni sua operazione per poi (permettetemi, o signori, che io lo dica), per poi essere mistificati?

Sorvegliate fin che volete, nominate commissari, nominate ispettori fin che vi piace, ma ritenete però che una società di quella natura, che ha tutti i suoi aderenti, i suoi impiegati, che penetra dappertutto, scusate, ma, nonostante ogni vostra maggiore ocularità, saprete soltanto quello che vorranno lasciarvi sapere. (*Benissimo!*)

Poi che cosa può accadere? Può accadere che noi votiamo questa concessione in capo del Credito mobiliare italiano o di altro istituto di credito; ma chi vi garantisce che, votata la legge, questi signori concessionari, mediante un abbuono, ben s'intende, non cedano la concessione ad altri, i quali però prima sarebbero abbastanza avveduti di assicurarsi un Consiglio d'amministrazione fatto secondo il loro cuore per i quattro primi anni; perchè la prima convocazione della società si fa in circolo ristretto, tra pochi individui, e si è certi della riuscita di quei consiglieri che vogliono i concessionari ed i sub-concessionari.

State tranquilli: gli amministratori andranno perfettamente d'accordo con loro, la concordia regna su tutta la linea. E che cosa farà il Governo con la sua sorveglianza? Credo che assolutamente non potrà prevenire gli abusi, non potrà conoscere il vero costo della merce, le singole spese, il costo della mano d'opera, delle riparazioni ai macchinismi ed ai fabbricati; sarà un dedalo tale che (tengansi pure conti esatti quanto si vuole) bisognerà che vi rimettiate a quello che fanno e a quanto vi consegnano.

Quando la regia è affidata ad amministratori noti per solidità, che hanno un nome da sostenere, ritenete che allora si può avere questa garanzia fino ad un certo punto; ma, a parer mio, è estremamente difficile il far procedere senza guai, senza litigi, senza gravame per lo Stato una regia cointeressata di questa natura con una società anonima, cioè con una incognita.

Citerò un esempio (non sarà, non accadrà, sono ipotesi che faccio): supponete che questi sub-concessionari o concessionari abbiano di mira particolarmente la speculazione della compra e della vendita dei tabacchi alla regia, e che, per un concerto preso tra loro, ottengano di provvedere i tabacchi, la bagattella di 16 o 20 milioni, con tutti gli accessori. Ebbene, provvedendo

questi tabacchi, naturalmente hanno diritto ad un guadagno individuale, e questo dipenderà dalla loro discrezione. Come farà il Governo a conoscere ciò, una volta che sui registri figura la spesa di questi tabacchi? Una buona parte di questi acquisti di tabacchi bisogna farli per trattative private e comperarli sul posto; di qui la impossibilità di riscontrarne la spesa vera. Io non andrò più oltre in questi particolari, poichè essi sono sempre un po' odiosi; d'altronde vi furono già altri che spaziarono bastantemente in questo campo.

Mi pare di avervi fatto palese la mia profonda convinzione che questo sistema di dare in appalto il monopolio dei tabacchi è un sistema il quale non può essere vantaggioso per le finanze, nè per lo sviluppo dell'industria dei tabacchi, e che politicamente, come indirizzo amministrativo, non darà luogo a belle conseguenze.

Io vi parlai del Credito mobiliare, sul quale fa gran fondamento il ministro; ebbene, le azioni del Credito mobiliare da 500 lire nominali a che saggio erano alcuni mesi fa? Mi pare che erano a 130 o 133 lire. Vedete che è un credito un po' più basso di quello dello Stato. E voi volete affidare quest'industria non solo, ma qualcosa d'altro a questa società, il credito stesso dello Stato! Prenderlo lui stesso per garante che lo Stato soddisferà i suoi impegni verso i propri creditori! rimettendogli il pegno in mano per il pagamento del nuovo prestito!

Vi è noto che appena si seppe che il Credito mobiliare aveva ottenuto la regia cointeressata dei tabacchi (e si seppe presto dagli'interessati, ma noi l'abbiamo saputo un po' più tardi degli altri), vi è noto, dico, a che punto sono già salite adesso le sue azioni? A lire 233; e se questo disegno di legge verrà approvato, conseguiranno ancora un maggior aumento.

Io non invidio questa fortuna, ma fo notare che sono operazioni un po' arrischiate, che c'è molta alea, che comincia il giuoco di Borsa sopra un contratto governativo e che può dare luogo a grandi tentazioni ed a scandali.

La stessa cosa accadrà, e forse è già accaduta, alle azioni per formare il capitale di 50 milioni. Chi sa quante promesse ci saranno? Poi che cosa accadrà?

Volete saperne ancora una? Voi credete che l'amministrazione dei tabacchi sia avversa a questa convenzione. Oibò! Questi impiegati ne sono contentissimi; essi non aspettano altro che questo passaggio dal Governo alla società. E la cosa è naturale: ognuno pensa al miglioramento della propria condizione. Da questo passaggio un direttore che ha uno stipendio di lire 6000, spera di ottenerne 12,000; un direttore generale, il cui stipendio è di lire 8000, spera di averne 20,000. Le società pagano bene i loro impiegati, e naturalmente pagano anche bene i loro amministratori (*Risa di approvazione*); ma naturalmente pagano in ragione dei profitti, o almeno dei profitti presunti.

Ma io domando se queste tentazioni nell'amministrazione pubblica portano a buoni risultati. Noi abbiamo già veduto nel canale *Cavour*, e me ne sanguina il cuore, abbiamo già veduto questo scandalo, che coloro i quali erano destinati all'ufficio di difendere gl'interessi dello Stato, ad illuminarlo, forse non hanno fatto compiutamente il loro dovere, e passarono in servizio di altre società. Noi abbiamo veduto dei commissari regi di strade ferrate, incaricati di curare gl'interessi dello Stato, nell'esame, nell'approvazione di progetti di certe società anonime, passare dopo qualche tempo a quelle società con stipendi di 30 e 40 mila lire. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)

Queste cose, signori, demoralizzano l'amministrazione pubblica. Su questo punto, signori, scusate, sarò forse un poco primitivo, ma io non transigo.

Non faccio colpa, intendiamoci bene, a questi buoni impiegati, se colla lusinga di migliorare la loro condizione sono contenti che questo contratto si faccia: io desidero quanto altri mai il loro bene: ma io dico che l'influenza che ha sopra le altre amministrazioni, è tutt'altro che buona per l'indirizzo amministrativo. E non mi stupirebbe che dopo questo passaggio cominciasse a sbucciare, a spuntare l'idea di affidare anche le dogane alla regia cointeressata. (*Movimenti in senso diverso*)

Non c'è da sorprendersi, è un progetto già venuto a galla una volta; è l'onorevole Ferrara che l'ha proposto, almeno che ne ha parlato alla Camera. Delle proposte insomma a questo riguardo se ne sono già fatte; so che vi sono degli speculatori, dei buoni e veri speculatori che aspirano a ciò, dimodochè, ripeto, non ci sarebbe da sorprendersi, se facendosi un passo l'altro gli venisse dietro. E poi, diciamolo, è anche cosa logica.

La dogana agisce, si può dire, particolarmente per impedire il contrabbando sui tabacchi, è un nesso e connesso. Una prova si è che i contraenti hanno chiesta e voluta la facoltà di nominare degli agenti armati ai loro ordini; per il che quando, non ostante la nomina di questi agenti nel limite massimo loro permesso, il contrabbando si faccia, essi diranno: noi siamo oltremodo danneggiati; o nominate voi, o nominiamo noi altri agenti.

E poi si suggerirà di cedere anche l'amministrazione delle dogane; si dirà: noi vi diamo 30 o 40 milioni; facciamo un altro prestito. E qui mi ricorda un motto atroce che mi sta come una cappa di piombo addosso, ma che non voglio pronunciare, un motto straniero, quanto all'avvenire finanziario d'Italia.

Io adesso non m'inoltro in maggiori dettagli; vi sarebbe da impiegare una tornata intiera se si volesse entrare nel laberinto di questa convenzione. Per me è la massima, è il sistema che combatto; dimodochè, quanto alle condizioni, più o meno buone, una volta che respingo il sistema rimane inutile il discuterle.

Mi limiterò ad osservare che, a parer mio, la si sia

menata un po' troppo buona a questa società nelle condizioni e nei patti, perchè qui, ad esempio, nella tabella ottava distribuita dalla Commissione vedo che si fa un computo così per tranquillare gli animi, per dimostrare che questa società farà le cose parcamente, patriotticamente direi quasi, perchè si contenterebbe di un lievissimo profitto. In questa tabella, che non credo opera della Commissione, si suppone un capitale medio di 40 milioni impiegato in quest'industria. Si parte da un canone di 58,283 mila lire, e da un prodotto lordo di 94 milioni, quale s'immagina essere quello del 1868.

Poi si suppone che per 15 anni l'aumento del prodotto lordo debba essere solamente in media di un milione per anno, cosicchè in 15 anni si avrebbe un aumento del prodotto lordo di 15 milioni. Quindi si suppone che il rapporto tra la spesa e l'entrata debba crescere alquanto anzichè diminuire, di mano in mano che si va avanti. Con ciò naturalmente si viene a dimostrare che la società finirà per avere un guadagno di poco momento, un guadagno che viene a corrispondere al 4 per cento.

Dunque il 6 per 100 sarebbe già assicurato per il pagamento dei frutti del capitale impiegato. Non c'è pertanto pericolo per gli azionisti; il 6 per cento lo avranno sempre; e poi c'è il 4 per cento di dividendo. Si scorge che sarebbe una piccola cosa per una società anonima. Ma, domando io, è seria questa dimostrazione? Avete voi un'idea così ristretta dell'avvenire di quest'industria dei tabacchi? E su che fondamento fate voi questo calcolo, che l'aumento non debba essere che di un milione brutto per ogni anno, mentre l'esperienza vi dimostra che esso era molto maggiore, mentre che in Francia ogni 10 od 11 anni esso raddoppia, mentre che in Piemonte è raddoppiato in meno di 10 anni, mentre che da noi dal 1861 al 1866 è aumentato di 25 milioni, cioè da 60 è andato fino ad 85 milioni in cinque anni? Come dunque potete immaginarvi adesso un sì meschino risultamento, tanto più essendovi tutti quei perfezionamenti e tutte quelle migliorie che si porteranno, a vostro credere, in quest'industria?

Ora, se invece di un milione, voi fate il calcolo assai moderato, ma molto più probabile di 2 milioni netti per ogni anno, lasciando stare come sono le spese, supponendo che la loro riduzione possa giovare a coprire quel poco più di spesa relativa unicamente all'aumento di prodotto, allora voi vedrete che il dividendo oscillerà secondo gli anni; perchè non può essere eguale sempre, per il motivo che la convenzione è divisa in quattro periodi, ed al rinnovarsi di ogni periodo si consolida una buona parte dell'aumento del prodotto del periodo precedente: epperò in principio del periodo vi è sempre un minore dividendo; e l'oscillazione sarà dal 5 al 20 per cento, come si può vedere nella seguente tabella.

Anni	Prodotto netto ottenuto	Maggior prodotto da dividersi	Alla società 60 p. 100	Allo Stato 40 p. 100
1° periodo . 1869	60,000,000	2,000,000	1,200,000	800,000
Canone fisso 1870	62,000,000	4,000,000	2,200,000	1,800,000
58 milioni.				
2° periodo . 1871	64,000,000	3,000,000	1,800,000	1,200,000
Canone fisso 1872	66,000,000	5,000,000	3,000,000	2,000,000
61 milioni . 1873	68,000,000	7,000,000	4,200,000	2,800,000
1874	70,000,000	9,000,000	5,400,000	3,600,000
			50 p. 100	
3° periodo . 1875	72,000,000	5,000,000	2,500,000	2,500,000
Canone fisso 1876	74,000,000	7,000,000	3,500,000	3,500,000
69 milioni . 1877	76,000,000	9,000,000	4,500,000	4,500,000
1878	78,000,000	11,000,000	5,500,000	5,500,000
4° periodo . 1879	80,000,000	5,000,000	2,500,000	2,500,000
Canone fisso 1880	82,000,000	7,000,000	3,500,000	3,500,000
75 milioni . 1881	84,000,000	9,000,000	4,500,000	4,500,000
1882	86,000,000	11,000,000	5,500,000	5,500,000
1883	88,000,000	13,000,000	6,500,000	6,500,000
		107,000,000	56,300,000	50,700,000

Aumento del prodotto netto nel quindicennio, 30 milioni.

Aumento del prodotto lordo nel quindicennio, calcolando la spesa al 25 per 100, 36 milioni.

Ora, sta bene che i capitali impiegati nelle industrie guadagnino; ma questi guadagni bisogna che sieno moderati. E tanto più quando si tratta di guadagni certi, notate bene; perchè qui non vi è pericolo alcuno per la società, essa è in salvo di tutto; giacchè la cessazione dell'aumento progressivo dei tabacchi generalmente non avviene che in casi di grande perturbazione, nei casi o di una guerra, o di grande carestia, insomma di una crisi straordinaria. Prendete la tabella che è unita alla relazione della Commissione e che riguarda il prodotto dei tabacchi in Francia dal 1811 al 1865, e voi vedrete che, meno gli anni di rivoluzione, di grandi cambiamenti politici, di grandi crisi, del resto l'aumento si è verificato sempre in ciascun anno.

Dunque è certo il guadagno; certo il 6 per cento, interesse delle azioni, certo poi un dividendo.

E come se lo sono assicurato questo dividendo? Tenete ferma l'osservazione che vi esposi, che l'aumento è costante. Ai casi di grandi crisi si è già previsto,

perchè vi è il caso di forza maggiore, ed allora il tabacco lo amministra lo Stato, la società ha un compenso, e per allora non va più avanti; ma quando non vi è crisi, l'aumento è costante. Leggete quella tabella che vi ho indicata e vedrete che la cosa sta così.

Dunque, che vuol dire fare una media per costituire il canone? Una media io la capisco, quando si tratta di un prodotto oscillante in un periodo di anni. Un podere un anno mi rende 5, un altro anno mi rende 3, un altro me ne rende 6.

Se debbo venderlo, il compratore mi domanda quanto rende in media in un quinquennio. In tal caso si capisce come si ricerchi la media; ma quando un prodotto è costantemente progressivo, una media non può essere che vantaggiosissima all'appaltatore, perchè è sempre in tal caso la media inferiore di molto al prodotto certo dell'anno. Se volete degli esempi, mi è facile procurarveli.

Del resto la cosa è evidente. Prendiamo, per esempio,

il primo periodo: il canone sia fissato a 58 milioni; supponiamo che l'aumento annuale sia di due milioni; nel 1869 avremo 60 milioni, il prodotto da dividersi è due milioni; nel 1870 sarà di quattro milioni, perchè dovrà farsi ancora la divisione sull'aumento dell'anno precedente.

Qui comincia un nuovo periodo, bisogna quindi cominciare a creare il nuovo canone. Come si fa il nuovo canone? Si fa prendendo la media del guadagno fatto nel biennio precedente: sei diviso per due dà tre, il canone sarà adunque aumentato di tre milioni. Il canone adunque che nel primo periodo era di 58 milioni, nel secondo sarà di 61 milioni; ma il prodotto del 1870 era già di 62 milioni, cioè un milione di più; nel 1871 sarà di 64.

Ecco come il canone fissato al cominciare del primo anno sia già di tre milioni inferiore al prodotto vero. Questo prodotto si accumula nel secondo anno, si accumula nel terzo coi prodotti di questi anni stessi. Su questo prodotto così aumentato si prende dalla società il 60 per cento. Nell'ultimo periodo il canone sarà, supponiamo, di 75 milioni, tenendo sempre gli stessi fattori; ma il prodotto che vi darà l'anno 1879, che è il primo anno di questo periodo, è di 80 milioni; dunque il canone sarà di 5 milioni al disotto del prodotto vero del primo anno con cui comincerà l'ultimo periodo. Per il che ben vedete che i concessionari si sono posti al coperto di ogni rischio, ed assicurato un certo e lauto dividendo, per cui non mi stupirebbe che queste azioni subissero un forte aumento; il contratto non potrebbe essere fatto più sul solido e più vantaggioso.

Per tutte queste considerazioni, o signori, io non ho l'animo di approvare il contratto; e vi assicuro che, se vi fosse al Ministero il mio più intimo amico, gli darei lo stesso voto, perchè è troppo evidente che questo contratto è pernicioso sotto tutti i punti economicamente, politicamente e finanziariamente.

Ma alla peggio, prima di venire alla stipulazione di un tal contratto, si sarebbe dovuto procedere ad una inchiesta su tutta l'amministrazione, da cui risultassero tutti i vizi, tutti i difetti, affinchè il paese fosse in grado di giudicare se il Governo può, nelle condizioni politiche in cui versa, intraprendere questa riforma, oppure se non sia più conveniente ricorrere alla cessione di questo monopolio, e così *ex informata conscientia* la Camera ed il paese avrebbero veduto se vi è o no questa necessità.

Ma invece noi camminiamo affatto all'oscuro, in guisa che non sappiamo in nessun modo quale sarà il canone; non sappiamo neppur questo, vedete a che punto ci troviamo!

Una volta che da una inchiesta risultasse che l'amministrazione è viziosa, e che effettivamente non vi è modo di migliorarla, allora si penserebbe ad un altro metodo per recarle un rimedio.

Ma qui voglio dire due parole in favore di questa amministrazione la quale è stata troppo attaccata, ingiustamente attaccata.

Io non ho nessuna relazione, nessun interesse che mi guidi. Degli impiegati superiori che erano presso di me, quando io era ministro delle finanze, credo che non ne rimanga più al posto un solo. Io non ho interessi, o persone da difendere, che mi riguardino da vicino, o che siano state sotto la mia dipendenza.

Ora io posso dichiarare che ho trovato che questa amministrazione dei tabacchi dava in tutta Italia nel 1858 circa 54 o 55 milioni; sono dati ufficiali che potete raccogliere qui, raccolti dal nostro povero collega Cappellari, e che nessuno ha mai potuto contraddire.

Nelle tariffe poi in vigore presso i diversi ex-Stati d'Italia non vi era grande varietà, quindi non si può dire che sia l'effetto delle cambiate tariffe. Come dissi, nel 1858, il prodotto dei tabacchi sommava a 54 milioni, nel 1860, appena operata la fusione, saliva a 60 milioni, nel 1865 quest'amministrazione ci diede 85 milioni.

Ma scusate, o signori: un'amministrazione che, non ostante tutte le difficoltà delle rifusioni del rimpasto, e la necessità di conformare ed uniformare tutti i regolamenti, ha ottenuto un aumento, che, in cinque anni, ascende a 25 milioni, e, comparativamente a quello che rendeva negli antichi Stati, a 29 milioni, non dico che sia un'amministrazione modello, son ben lontano dall'asserir ciò, ma insomma non si può negare che abbia progredito.

Se prendete a considerare i prodotti presunti del 1868, che si prevedono in 95 milioni circa, e se fate il confronto con ciò che produce quest'amministrazione in Francia, vi risulterà che non c'è gran differenza.

Vi è quella della spesa; ma la spesa si può ridurre di 7 od 8 milioni; la spesa diminuisce sempre quanto più cari sono i generi, e quanto l'imposta è più alta, e quanto più si accresce la consumazione, le spese generali diminuiscono. Ciò spiega la differenza che passa tra noi e la Francia, ove le spese non giungono che al 24 od al 25 per cento.

Da noi si calcola il 36 o 37 per cento; ma notate che in Francia non è calcolato per nulla l'interesse del capitale impiegato, che non sarà inferiore certo ad 80 milioni; e l'onorevole Cappellari, che era pure uomo competente in questa materia, asserisce nel suo libro sui *monopoli dello Stato* che, quando il prodotto fosse arrivato ai 90 od ai 95 milioni, le spese non potevano in nessuna guisa superare il 30 per cento.

Ora, aggiungete la spesa pel pagamento od interessi del capitale, ed andrete al 33 od al 34 per cento, e non c'è ragione poi di lagnarsi tanto, come se cotesta amministrazione avesse mai saputo far nulla di buono, che vi si rubasse dappertutto.

Mancano molte cose richieste pel miglioramento

della fabbricazione dei tabacchi, e ne conosco le principali, fra cui la parte tecnica per questo servizio, lo dico anch'io, ha bisogno di una riforma radicale.

Avete un numero eccessivo di fabbriche, che il Governo può ridurre, e aspettate invece che la società spinga il ministro, il quale non potrà rifiutarvisi; ma tutta la odiosità cadrà egualmente su lui, perchè agli operai congedati, anche all'ultima sigaraia, è noto che dipende dal ministro il dare il permesso di chiudere qualche fabbrica. Si possono ridurre così le spese generali e sarà un vantaggio.

Si migliori la parte tecnica mediante una istituzione che rassomigli un poco a quella francese, e io ritengo che il nostro prodotto prenderà maggiore sviluppo in avvenire, e che in meno di vent'anni questo prodotto potrà essere raddoppiato con una proporzionale diminuzione delle spese.

Ora, con questa prospettiva, con questa speranza certa e fondata, lo accontentarsi dopo quindici anni di un aumento brutto di 15 milioni, e un netto di 10 a 12 milioni divisibili ancora colla società della regia cointeressata, a me pare che sia quanto meno un contentarsi di poco assai e di trascurare troppo l'interesse della finanza.

Io sperava di poter combattere questa convenzione senza fare questione ministeriale, perchè non mi parve che vi fosse da fare una questione ministeriale in tale materia, ma solo una questione di riforma amministrativa nè più nè meno. Ma, si dice: badate che alla regia cointeressata è annesso un prestito di 180 milioni in oro effettivi; che questi 180 milioni sono indispensabili; che il Governo non ha altro mezzo per averli, se non volgendosi a questa società, ma che occorre per ciò la regia cointeressata.

Perdonate, ma io credo che questo è un pretesto. Io non posso assolutamente scorgere nessun vincolo indispensabile tra la questione del prestito di 180 milioni e quella della convenzione. Se si è voluto contare su ciò per far subire la convenzione, lo capisco; ma se si vuol sostenere con sode ragioni che una cosa è inseparabile dall'altra, scusatemi, ma queste buone ragioni io non le scorgo in nessun modo. (Bene! a sinistra)

Infatti, che cos'è questo prestito di 180 milioni in oro effettivi che si assume di corrispondere la società? Una nuova sorgente di guadagno per essa e nulla più.

Ma, dico io, dov'è un sacrificio verso il Governo che in certo modo lo compensi? Io non lo vedo. La società s'impegna di aprire una sottoscrizione o di ottenere altrimenti questi 180 milioni mediante una commissione ed il pagamento della spesa.

Ma, o signori, qual è il banchiere che non fa questo? Bisogna trovare dei banchieri accreditati, dei banchieri solidi che abbiano un'ampia clientela, che possano assicurare lo Stato della sottoscrizione. Tutto è lì. Se poi non vi è modo di trovare dei banchieri che abbiano

un'uguale solidità, che abbiano un ugual credito, un'uguale clientela del Credito mobiliare, se non c'è modo di far questo, noi siamo ridotti ai minimi termini. Dunque io dico che la società nell'assumere l'imprestito non fa ombra di sacrificio, perchè non corre nessun rischio, e realizza guadagni certi.

E poichè tutto dipende dal saggio per conoscere la bontà dell'operazione, se il saggio non è fin d'oggi già pattuito, il che non mi pare possibile con una società di seri capitalisti, e mi basterebbe questo solo fatto per farmi perdere ogni fiducia in una società di capitalisti che un mese o due o tre prima s'impegnasse a garantire un saggio fisso, poichè non mi sembra che faccia il suo interesse esponendosi a tutte le alee dei corsi di Borsa e degli avvenimenti.

Dunque questo saggio da cui tutto dipende, non dovrebbe essere fissato. Ma allora cosa ne avverrà, concluso che sia il contratto? Il Governo non ha più la scelta; quindi necessariamente bisognerà che si compiacca di mettere questo *minimum* ad un saggio tale che loro convenga di stabilire.

Dunque io dico che tanto vale che il Governo si assuma egli stesso di fare questo prestito per sottoscrizione pubblica o coll'appoggio di buone Banche. Io non veggo che questa società presenti una maggiore solidità o maggior credito per assicurare il prestito.

Io domando: se il Governo vuole venire ad un'operazione di credito sulla base dei tabacchi, ma qual differenza vi sarà, da che il Governo dichiarò che il prestito lo garantisce sul prodotto dei tabacchi, come si è già fatto dal Governo subalpino, quando fece il prestito Hambro, che era garantito sulle strade ferrate, ed in ciò non vedo che vi sia umiliazione di sorta per parte del Governo, come osservava con qualche calore l'onorevole Cicarelli, quasi quasi da farci comparire caduti così bassi, come nel Messico, come in Algeria e nella Tunisia...

CRISPI. Nella Turchia.

LANZA G. A me pare che nulla vi sia a ridire sul grado di convenienza e di decoro e di dignità, che non credo compromessa quando lo Stato prende l'iniziativa e dice: quel dato prestito io lo garantisco su questo dato prodotto. Capisco che, se si potesse risparmiare, sarebbe meglio: ma invece che cosa fate qui? Qui è invero questione di dignità. Riflettete bene. Lo Stato viene a dire a quelli che acquisteranno queste obbligazioni: badate io vi assicuro sul prodotto dei tabacchi; ma perchè non dobbiate temere che io non mantenga la mia parola, passo il pegno nelle mani della società, la società sarà garante per me. La società del Credito mobiliare, garante per lo Stato italiano! Io domando se qui c'è dignità. Io non ce la vedo al certo, mentre invece nell'altra operazione fatta col Governo, non mi pare che vi sia nulla di sconveniente. Dunque io non vedo la necessità che, per avere il danaro, sia necessario di fare questa convenzione di regia cointeressata.

Io dico francamente che, se non ho spiegazioni le quali mi capacitino, credo che si sia voluto legare il prestito alla convenzione, per farla passare a qualunque costo.

Io ho sentito dire da tutte le parti: la convenzione è cattiva, la convenzione è perniciosa agl'interessi dello Stato, la respingeremo. Ma vedete, è legata al prestito; il Governo ha bisogno di danaro, le due operazioni non possono scindersi; diventa questione finanziaria, questione politica; bisogna per conseguenza subirla.

Capisco questa tattica parlamentare; ma per me sono troppo vecchio, per lasciarmi cogliere a questi lacci parlamentari. Dunque, io non vedo in nessun modo che vi sia questa necessità di collegare le due questioni. Io non vedo in questa operazione altro che vantaggi per la società, non vedo che la società si assuma verun carico; perchè la società garantisce il Governo, è vero, ma con che cosa garantisce? Con la parte di prodotto, col canone che spetta al Governo; dimodochè la società ogni trimestre che cosa fa? Paga il canone, si sdebita verso il Governo, pur ritenendo quella parte, la quale si riferisce al pagamento degl'interessi ed all'ammortamento di queste obbligazioni, e le depone nella Cassa dei depositi e prestiti: le ritiene, non si fida di darle al Governo. Questa è la gran garanzia.

Si dice forse che se non basta il canone, essa farà fronte coi suoi utili, coi suoi capitali? Niente affatto. Essa non fa che il mestiere di emettere a nome del Governo, per sottoscrizione, delle obbligazioni per quel tal valore, a quelle certe condizioni, assicurate sopra il canone che spetta al Governo e su questa sola parte del prodotto.

Mi pare che quest'operazione si potrebbe egualmente fare dal Governo, e con condizioni egualmente vantaggiose, e per certo più dignitose.

Dimodochè l'asserzione che non possiamo separare l'operazione di credito da quella dei tabacchi non sussiste.

Ma oltre a questo mezzo non ve n'è alcun altro a cui il Governo possa ricorrere per ottenere i 180 milioni? Ieri si è parlato di fare un'operazione sui beni demaniali, cioè di continuare ad emettere obbligazioni, ad altre condizioni però, che non fossero vincolate al saggio dell'80 o dell'85 come quelle già emesse.

Io credo che questa emissione è stata per lo meno inutile, e sarebbe stato molto più spiccio di pubblicare un avviso in tutti i comuni, in cui si dicesse: quelli che compreranno beni nazionali, avranno poi il ribasso del 20 per cento; e così si sarebbe risparmiato di creare quelle nuove obbligazioni le quali non possono servire ad altro che a pagarè i beni demaniali al ribasso del 20 o del 15 per cento. Io ritengo che in questo momento sarebbe inopportuno di emettere sui beni demaniali delle altre obbligazioni.

Non ci sarebbe un'altra operazione da eseguire?

Da quanto risulta dai dati statistici pubblicati dall'amministrazione demaniale sembra che a quest'ora si siano già venduti di questi beni demaniali per 150 milioni circa. Di questa somma si saranno esatti 50 milioni. Ebbene, questi pagamenti rateati, che costituiscono gli altri 100 milioni a saldo dei beni venduti, non sono titoli di credito della maggior solidità possibile? Non si può fare un'operazione su questa somma? Non si possono scontare questi cento milioni? Che cosa volete di più? Sono beni venduti a privati, il credito è garantito sui beni stessi, e gode di un interesse del sei per cento. A me pare che un ministro delle finanze, il quale abbia nel suo portafogli un valore ipotecario così solido per 100 milioni circa, ne può trarre un profitto.

Si potrebbero dunque ottenere sopra questi 100 milioni almeno 70 milioni effettivi. E per il rimanente? Occorrerebbero ancora 80 milioni, forse 100, perchè, volere o non volere, bisogna pensare al 1869, e non dobbiamo cullarci nella speranza che avremo nell'anno venturo il bilancio pressochè equilibrato, poichè sarebbe una speranza troppo ipotetica. Con leggi di imposte per 130 milioni circa da applicare, leggi nuove, il cui risultato non si sa quale possa essere, con tante maggiori spese che pullulano tutti i giorni, coll'ammortamento del prestito nazionale, con tutto questo non possiamo sperare di avere nel 1869 un bilancio quasi equilibrato. Ma, comunque sia, io dico che quando occorresse ancora un supplemento di 100 milioni per il 1869, ci sarebbe il mezzo di averli.

In ogni evenienza non avvi difficoltà ad ottenere 100 milioni alienando della rendita 5 per cento corrispondente a questo capitale, ma non colle vendite che si fanno sotto il tappeto e alla sordina, no, non è nè dignitoso nè franco; ma si debbono fare apertamente con un decreto pubblicato almeno otto giorni prima della vendita od alienazione, affinchè tutti conoscano la situazione del debito pubblico.

Io non mi sono mai lasciato abbagliare da quelle lustre di prestiti privilegiati, fatti solo pei gonzi, ma che non sono in fin dei conti vantaggiosi nè ai creditori dello Stato nè al Governo. Fate bene il conto di quanto hanno dato le obbligazioni demaniali e quanto costa il loro rimborso; fate anche lo stesso conto di queste obbligazioni che volete creare ed emettere a un dato saggio; calcolate la differenza degl'interessi; tenete conto dell'ammortamento in un periodo brevissimo, tenete conto del costo di quella somma annuale che dovete iscrivere nel bilancio e procurarvi al 50 o al 55 per cento, e poi vedrete se avete convenienza di sottostare a tutte queste condizioni onerose, unicamente pel vantaggio di ricavare un saggio alquanto più elevato.

Bisognerebbe, dico, fare i conti bene, e poi vedreste che non è questa una operazione conveniente, meno poi ancora ad uno Stato le cui finanze sono in condi-

zione che hanno bisogno di guadagnare tempo per essere restaurate.

Noi abbiamo bisogno di stemperare per quanto è possibile le nostre spese, di dividerle in un gran numero di esercizi, onde, sviluppandosi l'industria e il commercio, ed aumentandosi le entrate, ci mettiamo nella possibilità di pagarle.

Per questo non dobbiamo far prestiti con ammortamenti brevi, perchè è evidente che in questo modo sovraccarichiamo il bilancio annuale. Abbiamo sulle spalle la spesa per l'estinzione del prestito nazionale per le obbligazioni demaniali, e, se aggiungiamo ancora queste sui tabacchi, arriveremo ad una bagattella di 60 e più milioni annui; mentre alienando delle rendite 5 per cento e supponete anche ad un saggio minore; ma, se tenete conto della differenza dell'interesse, farete sempre una ben migliore operazione, alienando della rendita; quanto meno non avrete l'obbligo dell'ammortamento annuale.

Io credo però che sarebbe anche imprudenza fare un'emissione troppo forte di nuovo consolidato; bisogna trarre partito prima di tutti i valori che abbiamo, e, fra gli altri, credo che è un eccellente valore quello dei titoli di credito ipotecari, ossia delle obbligazioni rilasciate al demanio dagli acquirenti dei beni ecclesiastici, ora demaniali, ma che poi pel rimanente si potrebbe emettere una certa quantità di rendita 5 per cento, senza creare altri titoli speciali e privilegiati.

La creazione di nuovi titoli ha il gravissimo inconveniente di portare discredito alla rendita consolidata. Questo è naturale, perchè voi distraete i capitali da essa, date la preferenza ad altri titoli, ed essa ne soffre. E poi, io dico che questa non è giustizia. In materia di credito tutti debbono essere onesti, ed il ministro delle finanze più di tutti. È tanto delicato il credito, che più si ha riguardo ai creditori, e più esso si rialza.

Ora, io domando, è questo proprio un atto di giustizia che, mentre i creditori più antichi si contentano del loro interesse annuale, senza ammortamento, senza speciale assicurazione, salve le assicurazioni generali, altri creditori che vengono dopo ottengano dallo stesso Governo, che è il loro creditore comune, dei titoli a condizioni molto migliori, con ipoteca, e via dicendo? Ma via, ciascuno di noi nella vita privata non lo farebbe.

Ma io non vi attribuisco poi una grande importanza; non considero questo come una mancanza di buona fede; ben lungi, ma osservo che anche per questo riguardo non vedo sia conveniente di creare questi nuovi titoli, mentre si può far senza.

Quindi ne avverrebbe che l'affare della soppressione del corso forzoso non sarebbe pregiudicato. Si lascierebbe integra la risorsa dei beni demaniali. Non vi sarebbe più quella gran ragione dei beni demaniali. Ma

se noi tocchiamo i beni demaniali, noi ci togliamo la risorsa, con cui liberarci da questa befana del corso forzoso, che tutti desideriamo di vedere al più presto possibile soppresso. Nessuno più di me, nè con più ardore desidera ed affretta il giorno in cui sia tolto il corso forzoso, perchè ne vedo tutti gl'inconvenienti, come tutti voi. Dio voglia che la risorsa dei beni demaniali lo possa togliere!

Però debbo fare un'avvertenza, ed è che più si differisce quest'operazione dei beni demaniali, per procurarsi il capitale necessario a togliere il corso forzoso, e più la si rende difficile. E perchè si rende più difficile? Perchè di giorno in giorno si vanno vendendo di questi beni senza ordine, perchè si vendono quelli che sono in condizione più vantaggiosa, quelli che sono più vicini ai centri, insomma si sfiora quello che c'è di meglio, in guisa che più si va avanti, e sempre più ci rimarrà lo scarto.

Ora, qual è quella società seria che voglia poi prendere ingerenza in quest'affare quando l'operazione è già inoltrata ed in certo modo direi compromessa?

Ma, signori, avvertite bene che, per togliere il corso forzoso, avantitutto bisogna amministrare bene e non sciupare le nostre entrate. Io credo che sul credito pubblico faccia più triste effetto vedere un Governo che sciupa uno dei suoi principali cespiti di entrata, come quello dei tabacchi, per procurarsi momentaneamente una risorsa, di quello che procedere francamente per le vie dirette. Stimo assai migliore partito dar di piglio al bilancio, e dire, ad esempio: vedete, le tasse che si sono votate per ora non bastano; bisogna darci il tempo per applicarle; intanto noi ricorriamo a voi. Così noi possiamo procedere al ristauero delle nostre finanze, ma non con un'operazione la quale si mostra viziosa e bacata da troppi lati.

Dunque io credo che, anche avendo in mira la soppressione del corso forzoso, sia opportuno di non intaccare nel vivo le nostre entrate, tanto più poi quelle che promettono maggiore sviluppo. Perocchè di mano in mano che procederemo con saggezza nel ristauero delle finanze, vedrete l'aggio diminuire, e sta qui tutto il segreto della felice riuscita della cosa.

Quando l'aggio si sarà abbassato o venuto meno affatto, allora con molto minori sacrifici si potrà sopprimere il corso forzoso. E lo si sopprimerà tanto più facilmente, inquantochè potrete fare l'operazione d'accordo colla Banca Nazionale, la quale, se conosce il suo vero interesse, che, al postutto, si misura all'interesse generale dello Stato, dovrà aiutare questo in tutti i modi a traversare cotesta crisi ed a trarsi fuori dell'impacciata condizione in cui il corso forzoso lo ritiene. Ed è a credere che lo farà in ogni maniera, per tutti i vantaggi che il Governo le ha procacciati, e continua a procacciarle; lo farà, perchè insomma essa deve anzitutto non ignorare che i suoi interessi sono collegati cogli'interessi generali, e quantunque possa

provvisoriamente, transitoriamente fare dei grassi dividendi, forse più grassi di quello che converrebbe, è però del suo interesse di aiutare il Governo ad uscire da questi imbarazzi che lo inceppano in tutti i suoi movimenti; e lo potrà fare quando sia giunta l'ora opportuna. Allora non dico che riacquisterà, ma accrescerà quella riputazione sulla quale si fonda stabilmente il credito tanto dei privati quanto dei pubblici istituti e dello Stato.

Non vado più oltre perchè mi sento stanco, ed ho forse già troppo occupata l'attenzione della Camera. Solo la prego a volere prendere in seria considerazione le mie osservazioni. Non oso cioè raccomandare al Ministero, il quale ha assunto già un impegno, e avrà convinzioni fondate di tal maniera, che non lo potranno dal suo proposito smuovere le ragioni da me addotte. Per vero, non ho questa pretesa, ma dico che sarebbe una grande sventura pel paese se ora questo contratto avesse l'approvazione della Camera. Non domando neanche che sia respinto, ne desidero solo la sospensione, perchè si abbia campo di bene studiare e conoscere a fondo quest'industria sui tabacchi per sapere quali spese e quali capitali occorran per esercitarla, e farsi un concetto chiaro delle riforme che si possono in essa introdurre.

Dovremo intanto essere larghi nel concedere al Governo i mezzi di provvedere ai bisogni dello Stato. Non esiterei punto a lasciare in sua facoltà di scegliere fra l'emissione di obbligazioni, garantite dallo Stato sul provento dei tabacchi, o quella di altre obbligazioni offerenti una diversa garanzia, ovvero l'alienazione di rendita 5 per cento. Nè in questo voglio fare ostentazione di ministerialismo, ma dico francamente che vengo sino a questo punto pel timore che ho che da questa quistione possa per avventura sorgere una crisi politica, cosa che deplorerei in sommo grado, benchè d'altra parte questo timore non potrebbe certamente costringermi a dare il mio voto favorevole alla convenzione.

Conchiuderò facendo una raccomandazione al partito che s'intitola governativo. (*Movimento di attenzione*)

Prego il partito ministeriale di voler ben riflettere che altre circostanze simili a questa hanno già dato luogo a dispiaceri, a dissapori gravi che furono la causa principale dello sfasciamento della maggioranza. Ma quando a una data condizione di cose che porta con sè un rimutamento, c'è un'identica causa, *mutatis mutandis* gli stessi effetti possono rinnovarsi.

Ora, fra i risultati che veramente si sono ottenuti da questa Sessione, e che mi gode l'animo di constatare, io metto sopra ogni cosa quello di essere riusciti a calmare molti rancori, a sopire molte diffidenze, a far rinascere la concordia fra di noi. Da un'altra parte abbiamo ottenuto un altro risultato; abbiamo

veduto costituirsi un gran partito di opposizione sotto un capo sperimentato ed influente, come è l'onorevole Rattazzi, ed io gliene faccio i miei complimenti, e spero che, sotto la sua abile direzione, colla influenza che gli danno diritto di esercitare il suo ingegno e la sua esperienza potrà disciplinarlo e prepararlo a suo tempo a governare seriamente il paese.

Allora, o signori, si sarà fatto un gran passo. Non saremo più trepidanti ogni volta che può sorgere una crisi ministeriale sopra questioni di principii, per non sapere in che mani possa cadere il governo del paese, perchè vedremo schierate di fronte le persone le quali, in questioni di principii e di programmi, sono destinate a prendere il posto del Ministero caduto.

Questo risultato l'abbiamo ottenuto in questa Sessione, mentre meno si sperava, mentre le fazioni si agitavano ed i partiti erano irrequieti, e la Camera, a destra e sinistra, era divisa in mille frazioni. Ebbene, il patriottismo dei deputati italiani seppe trionfare di ogni cosa; essi, quando hanno veduta la necessità di raggrupparsi per poter condurre la nave dello Stato in salvo, sino ad un certo punto si sono riuniti ed hanno saputo dominare i loro passati rancori, porre in oblio le tristi loro dissidenze.

Ora, io dico, non bisogna distruggere un risultato così proficuo, che non potrà mancare di dare buoni frutti per l'avvenire. Cerchiamo di evitare con ogni studio tutto ciò che possa gettare la divisione nei partiti; evitiamo più di tutto quelle proposte che possono far nascere l'idea che il Governo e la Camera siano disposti ad affidare una parte dell'amministrazione delle finanze, e massime quella gelosissima delle imposte, alle mani di capitalisti o banchieri.

Credetelo pure, quest'idea non è del secolo; si potrà far bene finchè volete, ma non è di questi tempi, e quando il popolo aggravato dalle tasse vede un ramo delle imposte affidato alle mani di grossi capitalisti, i quali, ben inteso come debbono fare, non cercano che il loro utile, non mirano che al loro profitto, ritenete che questo desta un malcontento generale; si può tollerare un guadagno sopra qualsiasi altro cespite di industria umana: ma, che cosa volete, in tutti i tempi il guadagno sopra imposte abbandonate dal Governo a uomini privati è sempre stato impopolare ed odiosissimo.

Respingiamo dunque cotesta specie di contratti che possono far sorgere questo malcontento nel popolo, e gettare per conseguenza una fosca luce sopra quegli statisti che li abbiano promossi.

Conchiuderò con un motto molto spiritoso di uno dei nostri più arguti deputati: quantunque favorevole al progetto di legge per necessità, egli diceva, la sua approvazione sarà una freccia che ci rimarrà infitta nel fianco per quindici anni. (*Vivi segni di approvazione — Molti deputati della Destra vanno a stringere la mano all'oratore*)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole deputato PIANCIANI a venire alla tribuna per presentare una relazione.

PIANCIANI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione sopra il progetto di legge relativo ad alcuni articoli addizionali alla convenzione postale colla Svizzera. (V. *Stampato* n° 217)

A nome della Commissione faccio istanza perchè esso sia posto all'ordine del giorno di domani.

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri. Io pregherei la Camera acciò volesse pur mettere all'ordine del giorno di domani lo schema di legge che ha per oggetto la fabbricazione e l'emissione, per la somma nominale di 15 milioni, di monete divisionarie di argento, in aumento dei 141 milioni assegnati all'Italia dalla convenzione internazionale monetaria. Si tratta di cosa urgente.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, questi due progetti saranno posti all'ordine del giorno per la tornata di domani.

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE SULLO SCHEMA DI LEGGE SULLA CONVENZIONE PER UNA REGIA COINTERESSATA SUI TABACCHI.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Massari per un fatto personale.

MASSARI G. Mi rincresce di essere obbligato a domandare, per la seconda volta a capo di 24 ore, la parola per un fatto personale; ma credo la Camera mi renderà giustizia e comprenderà come io non possa lasciar passare in silenzio le amare parole che, al principio del suo discorso, l'onorando Giovanni Lanza ha voluto consacrarmi. Sento più che mai il debito del laconismo, perchè confesso che, per la prima volta dacchè ho l'onore di rivolgere la parola a quest'Assemblea, io sento di non possedere piena ed intera la libertà della difesa, vincolato come sono da considerazioni e da riguardi di stima e di affetto, ai quali non sarò per mancare giammai.

Io, nel discorso da me pronunziato ieri l'altro, enunciavi teoriche, ricordai fatti per inferirne conseguenze, le quali fossero applicabili al caso in cui ci troviamo. Quelle teoriche non sono state del gusto dell'onorevole Lanza. E, finchè egli si fosse rinchiuso in questi limiti, io non avrei avuto nulla a dire, rispettando, come è mio uso, la libertà dell'opinione negli altri, come bramo, desidero e voglio che sia rispettata in me. Ma l'onorevole Lanza è andato più oltre; egli ha supposto che, enunciando la teorica sulla classificazione dei partiti e sull'andamento del sistema parlamentare, avessi voluto

trasformare i deputati in tante macchine a voti, avessi voluto costringerli ad abdicare alla loro opinione.

No, o signori, questa non fu certo la mia intenzione, ed essa non scaturisce nemmeno da un esame ponderato ed imparziale delle mie parole. La mia teorica (e questa mia parola è molto superba), la teorica costituzionale che io sviluppai è desunta dal lungo studio delle pratiche del sistema costituzionale nel solo paese dove veramente si comprende e si pratica la libertà, vale a dire in Inghilterra. Sarò stato nell'assurdo, ma mi compiacchio di trovarmi in buona compagnia. Del resto alla fine del suo discorso lo stesso onorevole Lanza mi ha dato perfettamente ragione ed ha contraddetto quello che aveva affermato sul principio. Egli si è rallegrato giustamente, e spero che si sia rallegrato con fondamento di verità, che finalmente in questa Assemblea si siano costituiti due grandi partiti. Ma, Dio buono! cosa aveva io detto di diverso, allorchè nel mio discorso svolsi la tesi della necessità di sacrificare i dissensi parziali al bene generale della patria, ed agli interessi ben intesi del proprio partito? Gli stessi esempi che l'onorando Lanza ha voluto citare della mia perseverante e tenace opposizione (opposizione della quale altamente mi onoro, perchè corrisponde ad un profondo convincimento) alla legge per la soppressione delle corporazioni religiose, depongono in favore della mia tesi. Quel fatto non gli prova forse come io intenda davvero la pratica delle dottrine che aveva enunciate? Si trattava per l'appunto, non di un dissenso sopra un punto speciale, ma di un dissenso sopra un argomento gravissimo cardinale, come era quello della libertà della coscienza. Sono quelli i casi in cui credo, non solo lecito, ma doveroso lo staccarsi dal proprio partito; di non badare se si provochino o no crisi; di obbedire soltanto alla voce della propria coscienza.

L'onorando Lanza ha creduto che, nel rammentare alcuni fatti relativi alla sua amministrazione, io avessi voluto far pompa dei sacrifici fatti per appoggiarli; che avessi in certo modo voluto rinfacciare a lui ed ai suoi amici l'appoggio molto cordiale e molto sincero che nell'interesse del paese gli amici miei ed io in quell'occasione gli demmo. Ah! l'onorando Lanza non sa quale ferita, quale acerba puntura ha recato all'animo mio con quelle parole, poichè egli, meglio che ogni altro, dovrebbe conoscere i sentimenti di profonda ed affettuosa riverenza che io sento verso il capo illustre di quell'amministrazione. Dopo di ciò, io prendo atto delle parole con cui l'onorando Lanza ha detto che sperava che, nel rispondere, io avrei pronunciate parole che potessero promuovere un ravvicinamento.

Ebbene, per parte mia, io sono lieto di far atto di abnegazione di pronunciare queste parole, e di dire che io auguro di gran cuore che questa sia l'ultima occasione in cui egli ed io ci troviamo in disaccordo, e che dopo questa bufera ritorni la serenità sul nostro orizzonte, e che egli ed io possiamo stringerci, anco poli-

ticamente, come sempre individualmente ci stringemmo la mano, e militare insieme nelle file di quel nobile partito nel quale abbiamo combattuto sempre, egli come capitano, io come modesto, ma fedele soldato! (Bene! Bravo! a destra)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. (Segni di attenzione) Signori, non senza emozione io prendo la parola oggi sull'argomento che da più giorni si discute in questo recinto, dopo la viva opposizione, dopo il biasimo, dopo le severe parole pronunziate dall'onorevole Lanza contro una proposta che fu da me lungamente studiata e caldamente appoggiata.

Prego la Camera di volere pacatamente tenere dietro al discorso che farò, e col quale dimostrerò come io sia giunto a farmi la più profonda convinzione che la legge proposta è utile, è necessaria per muovere un passo avanti verso il ristauero delle finanze del regno, verso il ritorno della fiducia nel nostro avvenire finanziario.

Per rendersi conto, o signori, del come sia nato in me il pensiero di presentarvi questa legge, è d'uopo considerarla come una parte importante di un tutto più vasto, come una parte del piano generale che io mi sono formato per giungere al riordinamento delle nostre finanze. Bisogna penetrarsi dello scopo al quale questa operazione è intesa, degli effetti che io ne attendo, del come essa si colleghi colle altre parti del piano finanziario che la Camera ha finora colle sue deliberazioni appoggiato ed accolto.

La Camera non può avere dimenticato come, allorchè io ebbi l'onore di assumere questo portafoglio, le finanze del regno presentassero una deficienza alla fine del 1868 di oltre 760 milioni, si annunziassero per il 1869 un *deficit* di oltre 220 milioni, ed avessimo la rendita al corso di 42 o 43, e l'aggio della moneta salisse al 15 per cento. Condizioni più gravi, condizioni più difficili credo non si fossero verificate giammai.

A proposito di questi dati, che rappresentano le condizioni in cui si trovava la finanza del regno, l'onorevole Rattazzi avvertiva ieri che fra la mia esposizione finanziaria letta alla Camera nel decorso gennaio, e l'ultima comunicazione che io ebbi l'onore di farle, correva una differenza di cifre assai rilevante, cioè una differenza di 58 milioni nel *deficit* totale accumulato dei diversi anni, e che ora si residua a 762 milioni.

Allorchè io comunicai alla Camera questa variante nei risultati, io ne esposi le ragioni. Io dimostrai come nel gennaio non avessi potuto procurarmi che dati sommari ed approssimativi, e come adesso la situazione del tesoro definitiva mi ponesse in misura di avere cifre più sicure.

Mi piace di fare un'avvertenza alla Camera sopra questo proposito.

Se io senza nessuna esitazione sono venuto a cor-

reggere un errore incorso nella prima esposizione finanziaria, errore che era non solo involontario ma inevitabile, questo prova che io non ho esitato e che non esiterò mai a dire alla Camera tutta intera la verità.

Per tornare adunque al mio ragionamento, la Camera non ha dimenticato come io fin da principio mi proponessi: in primo luogo di provvedere al bilancio del 1869 e degli anni successivi; in secondo luogo di provvedere ai disavanzi passati; in terzo luogo di provvedere ai mezzi per togliere il corso forzoso.

La Camera entrò francamente in queste vedute, e la laboriosa Sessione che abbiamo percorsa ha condotto già a qualche risultamento. Voi avete riavvicinati i bilanci futuri all'equilibrio; con tasse nuove e con riordinamenti di tasse antiche e con alcune economie che finquì non furono deliberate, ma che sono introdotte nel bilancio, noi arriveremo a diminuire il disavanzo di una cifra che può valutarsi a 148 milioni. Abbiamo in seguito incominciato a discutere e approvare un sistema di riforme amministrative.

Questo è stato molto, o signori; tuttavia non basta, e resta ancora molta strada da fare per raggiungere lo scopo che noi ci siamo fin da principio proposto.

Le leggi di tasse vecchie e nuove, le economie introdotte nel bilancio e le leggi di riordinamento proposte, dovevano in tutto portare una diminuzione nel disavanzo di 170 milioni.

Io, calcolando che tutto questo non si sarebbe potuto fare nell'anno, e calcolando eziandio che tutto non avrebbe portato i suoi frutti, nell'ultima mia comunicazione alla Camera valutava il disavanzo, che resterebbe nel 1869, ad 80 milioni; cifra che veramente è stata trovata troppo tenue da alcuni degli onorevoli preopinanti. Dimodochè la somma intiera che, tra il disavanzo del 1868, tenuto a parte il debito galleggiante, e quello del 1869, sarebbe necessario ora di coprire, somma che io valutai a 230 milioni, è stata da parecchi degli onorevoli preopinanti ritenuta per inferiore al vero.

Per quanto io spero che l'opinione degli onorevoli oratori non sia per essere confermata o che almeno non ci allontaneremo molto dalla cifra da me accennata, io non posso dissimularmi, o signori, che la legge votata recentemente sulla limitazione della circolazione della Banca, e il ritardo nella votazione delle leggi organiche, potranno, senza dubbio, accrescere di qualche poco le mie previsioni. Comunque sia, mi piace ora di constatare che, qualunque sia l'operazione che ci procuri la somma di 230 milioni, questa somma non sarà di troppo per assicurare il servizio negli anni 1868 e 1869.

Quindi è che io ascoltava ieri con maraviglia l'onorevole Rattazzi, il quale, dopo avere lungamente discusso questo tema ed avere cercato di dimostrare come io mi fossi tenuto al disotto del vero nelle mie

previsioni e mi fossi fatto delle illusioni, venne poi, alla fine del suo discorso, a proporre di dare al Governo una somma alquanto minore di quella che io ho domandata.

Trovato però il modo di coprire questa somma di 230 milioni almeno, che occorrerà pel 1868 ed il 1869, è necessario, signori, a parer mio, che la finanza si riservi una sufficiente risorsa per riuscire, al momento opportuno, a togliere il corso forzoso. Ora, voi non avete dimenticato come, per raggiungere questo risultato, il mezzo materiale si riassume nel pagare alla Banca il debito che lo Stato ha con essa, debito che oltrepassa i 400 milioni.

Ed a proposito del corso forzoso io non voglio lasciar passare questa solenne occasione senza fare, a nome del Ministero, la più esplicita dichiarazione. Io non ignoro ed ho sempre sostenuto questo principio nelle vostre discussioni, che per togliere il corso forzoso dei biglietti della Banca, per riprendere il corso ordinario della moneta metallica, il punto essenziale è il riordinamento delle finanze, il ritorno della fiducia. Ma credo sia principale dovere del Governo, nel tempo che si lavora coraggiosamente a ricomporre le dissestate finanze, a migliorare il bilancio, a perfezionare l'amministrazione, credo, dico, sia dovere del Governo di provvedere ai mezzi, perchè, al momento opportuno, la soppressione del corso forzoso sia praticamente possibile.

La Camera, in seguito ad una lunga discussione, incaricò una Commissione d'inchiesta di raccogliere tutti i dati, tutte le notizie che potessero rendere possibili e facili le operazioni ulteriori. Io dichiaro a questo proposito che intendo far tesoro di tutti i lavori che quella Commissione, col massimo zelo, colla massima assiduità, ha saputo raccogliere, di tutte le notizie che ha saputo e saprà coordinare. Ma il Governo deve conservare intero il mandato che gli conferì la Camera nello stesso ordine del giorno del 20 marzo, colla dichiarazione che da esso aspettava le proposte le quali dovessero riuscire alla soppressione del corso forzoso, a compimento, come diceva l'ordine del giorno, degli altri provvedimenti finanziari.

Il Ministero accettò questo mandato, ed oggi davanti al paese ripete che esso fa parte integrante del suo programma, e che al momento opportuno lo compirà.

Animato da questi sentimenti, ed avendo per mia antica abitudine di preoccuparmi sempre molto dell'avvenire, quando si tratta d'operazioni di quest'importanza, fui condotto ad enunciare al Parlamento l'idea di riservare i beni già ecclesiastici per procurare quella somma di oltre 400 milioni, che è necessaria a togliere il corso forzoso. È questo concetto, signori, che mi ha trattenuto e mi trattiene dall'accogliere tutte le proposte colle quali si vorrebbe persuadermi ad usare di quella risorsa per far fronte ai disavanzi residuali

del 1868 e del 1869. Avete ieri inteso l'onorevole Rattazzi, il quale, escludendo e respingendo il concetto da me proposto dell'imprestito e della regia, suggeriva, come modo per procurare all'erario le somme che gli sono necessarie, l'emissione delle obbligazioni dell'asse ecclesiastico, approvata colla legge 15 agosto 1867. Vorrebbe l'onorevole proponente che con una disposizione legislativa si determinasse un'epoca dentro alla quale dovessero tutti quei titoli essere emessi ad un saggio da determinarsi dal ministro delle finanze, e crede che con questo provvedimento l'erario potrebbe procurarsi una somma di oltre 360 milioni.

Io non posso tacere alla Camera come non avrei molta fiducia sopra la riuscita di un simile tentativo.

Secondo me, il ragionamento che ieri vi faceva l'onorevole Rattazzi intorno a codesta operazione da lui proposta, è stato, non dirò un errore, ma un equivoco.

Egli sembra ritenere che il ribasso del saggio delle obbligazioni sarebbe compensato poi nelle vendite all'asta da quel maggior valore che i beni acquistano nel calore dell'incanto. E questo è effettivamente vero, in tesi generale; ma in pratica, volendo trasformare codesta emissione di obbligazioni in una vera e propria operazione per ottenere un'anticipazione, la cosa cammina un po' diversamente.

Se noi apriamo la sottoscrizione per questi titoli, o signori, una delle due cose accadrà: o si intrometteranno nell'operazione intermediari, i quali, acquistando una gran massa di questi titoli, faranno poi una speculazione, tentando di rivenderli a coloro i quali di mano in mano vorranno acquistare i beni; o non interverranno gli intermediari, e allora alla sottoscrizione prenderanno parte soltanto i compratori di beni. Se gli intermediari non interverranno, allora è verissimo che, per quanto sia basso il saggio a cui si emetteranno le obbligazioni, i compratori, per le vendite da fare d'ora in poi, calcoleranno di avere acquistato questi titoli con quel tal ribasso, e potranno di altrettanto alzare le loro offerte nel calore dell'asta.

Nel caso, invece, in cui intervengano gli intermediari, la cosa non è più vera, imperocchè evidentemente gli intermediari rivenderanno le obbligazioni ad un saggio superiore, e il loro guadagno sarà naturalmente a detrimento delle finanze dello Stato.

Ora, o signori, vediamo di qual natura potranno essere questi intermediari. Essi non potranno mai essere che italiani, imperocchè questo titolo non avrà mai altra importanza nè altro valore che in quanto potrà servire di moneta agli acquirenti dei beni ecclesiastici; ed in Italia, o signori, senza offrire un largo guadagno, difficilmente potremo ritrarre da questi titoli una somma abbastanza forte per fare fronte ai bisogni dello Stato.

Se poi gli intermediari non interverranno, allora è inutile sperare che si possa ottenere da questa via più di quel tanto che i compratori di beni possono avere

intenzione di investire nei loro acquisti entro un tempo non lungo.

In tutti due i casi, o signori, io non nascondo che non vorrei affidarmi a quell'operazione per sopperire ai bisogni dell'erario e del servizio di tesoreria, perchè temerei di trovarmi in posizione di non poter far fronte a questi bisogni. Ed in quel caso, grave sarebbe la situazione del ministro delle finanze, imperocchè egli probabilmente non avrebbe altra risorsa che una emissione di carta, la quale del resto gli sarebbe ora impedita dall'ultima legge votata dalla Camera.

Supposto poi anche che questi titoli si esitassero largamente per mezzo delle sottoscrizioni, anche con un saggio alquanto minore di quello attuale, per lasciare, come io dicevo, la possibilità di un largo intervento degli intermediari a realizzare 400 milioni, che sono quelli accordati dalla Camera, occorrerebbe evidentemente una somma così forte, che essa coprirebbe quasi, e forse senza quasi, la intera cifra che noi ancora non bene conosciamo, ma a cui, dai dati che abbiamo, possiamo giudicare che arrivi il valore complessivo disponibile dei beni ecclesiastici.

Supposto che ciò accada, e che di questi 400 milioni se ne adoprino due o trecento per supplire ai bisogni del bilancio, ne verrà per conseguenza che dei beni ecclesiastici non resteranno più che 100 o 150 milioni, i quali allora, o signori, non basteranno davvero a supplire all'altra operazione della soppressione del corso forzoso.

E in tal caso, volendo completare la somma necessaria, si dovrà pur tornare a qualche operazione del genere di quella che io ho avuto l'onore di proporre alla Camera.

E lo stesso inconveniente agli occhi miei si incontrerebbe adottando il sistema che pur ora proponeva alla Camera l'onorevole Lanza, il quale, se ho bene afferrato il suo concetto, vorrebbe che, per le vendite fatte e per quelle da fare dei beni ecclesiastici, si scontassero i pagamenti, i quali devono, come la Camera sa, essere fatti scolarmente in 18 anni, in modo da realizzare subito una somma abbastanza importante.

Io sono persuaso che anche codesta operazione, quand'anche essa potesse farsi sopra una scala sufficiente per supplire ai bisogni dell'erario, avrebbe questo risultato, che non si troverebbe chi scontasse se non a condizioni assai onerose: e per realizzare la somma sufficiente ai bisogni dell'erario occorrerebbe in sostanza perdere una somma assai forte sopra quelle che sarebbero dovute al Governo.

In conseguenza anche in questo modo io non potrei risolvermi ad accettare la dispersione di quelle risorse per supplire ai bisogni dell'anno 1868 e dell'anno 1869.

Ma, o signori, con questa persuasione ed esclusi adunque i beni ecclesiastici, era necessario però far fronte ai bisogni dell'erario: e qu'iversi modi si presentavano sui quali io devetti fermare la mia attenzione.

Vi era un'emissione di rendita.

V'era un prestito forzoso.

V'era un prestito specializzato in qualunque modo sulla risorsa dei tabacchi.

V'era finalmente un'emissione di carta.

Non nascondo alla Camera la mia convinzione, che il prestito forzoso sia nei momenti attuali assolutamente impossibile. Noi abbiamo aggravato il paese per 130 milioni di nuove imposte, e questi 130 milioni dovranno pure uscire dal risparmio generale della nazione. Ora, se noi tentassimo con un prestito forzoso di prendere il rimanente di questo risparmio, diciamolo schiettamente, o signori, o non ci sarebbe pagato il prestito, o non ci sarebbero pagate le imposte.

L'imprestito forzoso, adunque, nello stato attuale delle cose, a me parrebbe il più grave errore che si potesse commettere.

Ci sarebbe un'emissione di rendita. Ed io ho inteso in questa discussione alcuni dei più intelligenti oratori preferire all'imprestito sulla regia un'emissione di rendita.

È necessario, o signori, riflettere seriamente e maturamente su questo punto che è gravissimo. Una nuova emissione di rendita farebbe immediatamente ricadere sotto il 50 il prezzo del nostro consolidato, e insieme a codesta discesa avverrebbe il solito rialzamento degli aggi della moneta metallica.

Un'emissione di rendita equivale adunque, agli occhi miei, ad un ritardo indefinito della soppressione del corso forzoso.

Un'emissione di rendita, che, in questo momento non potrebbe farsi, ripeto, se non ad un prezzo inferiore è sensibilmente inferiore al 50, per procurarsi 230 o 240 milioni, importerebbe un aggravio permanente al bilancio di altri 25 milioni. Per conseguenza io respingo l'idea dell'emissione di rendita.

Non parlo d'una emissione di carta, poichè la Camera le sarebbe unanimemente ostile, ed è inutile che io mi dilunghi per dirle che io non farei mai una simile operazione.

Restava per conseguenza unicamente possibile, agli occhi miei, il prestito sui tabacchi, il quale si poteva fare in due modi.

Nella discussione che ha avuto luogo in questi giorni, questi due modi sono stati sviluppati abbastanza largamente davanti alla Camera, ed io non voglio abusare del suo tempo per tornare a descriverli minutamente. Vi era il modo esposto ieri dall'onorevole Rattazzi, cioè un prestito speciale sopra una regia riordinata; vi era l'altro da me proposto col progetto di legge che voi discutete in questo momento, cioè la regia cointeressata, con anticipazione da rimborsarsi sul canone.

Qui, o signori, la questione del prestito veniva a complicarsi con l'altra dell'ordinamento dell'azienda

dei tabacchi. Studiato a fondo cotesto argomento, due inconvenienti, nel primo caso, si manifestavano. Era probabile che, facendo questa emissione di titoli così genericamente garantita sopra la rendita dei tabacchi, essa non riuscirebbe ad essere maggiormente apprezzata di quel che sia la rendita pubblica, salvo le differenze che potevano nascere dal saggio dell'interesse e dal tempo dell'ammortizzazione.

Oltre a ciò, o signori, gravi erano le difficoltà che si opponevano ad un sollecito riordinamento dell'amministrazione dei tabacchi.

Nel caso, invece, della regia cointeressata, si aveva, secondo me, la massima probabilità, la certezza, per così dire, che colla intromissione dell'interesse privato si potesse riordinare sollecitamente l'amministrazione. Avevasi poi senza dubbio una maggiore garanzia ed una maggiore facilità per l'emissione dei titoli, e quindi molto probabilmente un prezzo maggiore dei medesimi.

Alcuni onorevoli oratori mi hanno rimproverato di non aver fatto precedere alla mia proposta una particolareggiata inchiesta intorno all'amministrazione dei tabacchi, e di non essermi giovato dei risultati della medesima per formulare la legge che ho presentato alla Camera.

Per dir vero io non credo di meritarmi questo rimprovero. La Camera non ignora che una Commissione, nominata dall'onorevole mio predecessore, da molti mesi lavorava intorno allo studio dell'andamento delle manifatture e dell'amministrazione dei tabacchi, preparando proposte di miglioramento.

Io non mancai dapprima di sollecitarne i lavori, e non mancai nemmeno di procurarmi man mano i risultati dei suoi studi. L'onorevole presidente di quella Commissione, il quale siede in questo recinto, può attestare quante volte e quante io sia ricorso al suo illuminato parere nello studio della questione che io ebbi l'onore di portarvi davanti.

Ma io non posso tacere alla Camera una mia profonda e radicata convinzione. L'opinione che io ho intorno alla possibilità che il Governo si faccia utilmente manifatturiere, agricoltore, industriale, è troppo profondamente impressa nella mia coscienza.

Io non credo, signori, che quando si tratta d'industrie, di manifatture, di movimenti insomma di capitali e di operazioni di produzione, il Governo riesca mai a fare con profitto quello che l'interesse privato può e sa fare.

Gli onorevoli preopinanti hanno trattato questo argomento. Essi vi hanno detto che non è il caso di applicare il principio generale che insegna la pubblica economia, imperocchè nella privativa dei tabacchi, appunto perchè è una privativa, manca l'elemento essenziale della concorrenza. Ed io non nego che una parte di vero vi sia in cotesto argomento, ma soltanto una parte; poichè, o signori, se è vero che l'industria pri-

vata meglio del Governo sostiene la concorrenza nell'industria, nella fabbricazione, nelle manifatture, egli è solamente perchè l'industria privata fabbrica a miglior mercato di quello non possa mai fare la pubblica amministrazione.

Ora se, quando la concorrenza esiste, questo fatto che lo Stato fabbrica a più caro prezzo si risolve in una perdita; allorchè avvi un monopolio, e la pubblica amministrazione può determinare il prezzo a suo modo, questo maggior costo della produzione, se non si risolverà in una perdita, si risolverà per lo meno in un guadagno minore. Da ciò deriva che non si possa respingere assolutamente con cotesto argomento il canone scientifico, il quale dice: che l'interesse privato è sempre miglior produttore ed a migliori condizioni di quello che non lo sieno le pubbliche amministrazioni.

E infatti, o signori, se voi volete farvi un'idea di quello che sia una manifattura di tabacchi, se volete considerare i continui acquisti di materie prime che debbono farsi, i continui rapporti che occorre avere con case commerciali all'estero, se voi riflettete poi al numero degli operai delle manifatture; di leggieri vi renderete conto come l'interesse privato possa operare in cotesto sistema di cose sempre con maggiore vantaggio, con maggiore profitto di quello che non riesca ad una pubblica amministrazione.

Si dice che è questa una confessione umiliante; che il Governo, dichiarando di non riescire quanto i privati a rendere proficue codeste manifatture, fa una dichiarazione d'impotenza, la quale abbassa la sua autorità, diminuisce la stima delle popolazioni verso di lui.

Signori, questo io non credo. Io ritengo, invece, che il Governo tanta maggiore autorità potrà conservare ed avere, quanto più si restringerà nel campo della sua vera azione tutelatrice, dell'azione, cioè, che si riassume nell'applicazione delle leggi. Io non credo che per cessare di fare l'industriale, di fare il manifatturiere, il Governo scapiterà della sua autorità davanti alle popolazioni.

Ma taluno degli onorevoli oratori, e tra gli altri l'onorevole personaggio che ha parlato quest'oggi, facevano osservare che in materia di tasse il Governo non deve mai spogliarsi della sua azione diretta; che qualora si ammettesse oggi la regia dei tabacchi, non vi sarebbe ragione alcuna per non ammettere domani quella delle dogane e posdomani un'altra, e così dare assolutamente ad appalto tutte le imposte. Io potrei rispondere all'onorevole Lanza colle sue stesse parole. Quelle considerazioni che egli ha fatto per dimostrare che le imposte non debbono essere appaltate mai, mi hanno sempre confermato nell'opinione appunto da lui manifestata riguardo a tutte le vere e proprie imposte dirette od indirette che si esigono per l'azione presente, continua, di un agente governativo. Le dogane, per esempio, io non potrei capire come il Governo potesse affidarle all'indu-

stria privata; imperocchè, in primo luogo, qui non c'è produzione alcuna, ed in secondo luogo l'agente governativo fa continuamente la parte di tassatore, ha la responsabilità dell'applicazione della tassa; ed è questa una funzione che non si può mai delegare, nè dare in appalto.

Ma lo stesso non accade, o signori, per la regia dei tabacchi. La regia dei tabacchi comprende un'industria tendente a fabbricare e mettere in vendita i suoi prodotti, e la tassa si incorpora nel prezzo straordinario, eccessivo se si vuole, che si dà a questi prodotti. L'industriale, il commerciante, l'estraneo il quale si accolla codesta operazione, non ha continuo contatto con ciascun contribuente, come nelle dogane, per fissare la tassa. Si tratta di una vendita a certi prezzi straordinari, esagerati, i quali per questo diventano un'imposta, ma a prezzi fissi, e che non è nell'arbitrio di nessuno di mutare.

E perchè appunto quest'arbitrio non rimanesse alla società, in un articolo di questa convenzione viene esplicitamente detto che la fissazione delle tariffe è riservata al Parlamento.

L'onorevole Dina diceva ieri: io non capisco l'opinione del ministro delle finanze in fatto di monopolio. Tre sono i monopoli che ha lo Stato. Il tabacco, il sale e le polveri. Il ministro propone la soppressione del monopolio delle polveri, propone di dare in regia il monopolio dei tabacchi, e si tiene poi in amministrazione quello dei sali.

Io esporrò la ragione di questo modo di agire, che apparisce tanto singolare all'onorevole Dina.

In primo luogo io ritengo che il monopolio, qualunque esso sia, non è giustificato se non in quanto porta allo Stato un largo vantaggio finanziario. Il monopolio non dovrebbe essere mai; dovrebbe essere soppresso se le finanze dello Stato fossero in condizioni da permettere tali larghezze. Però, nel modo stesso che noi siamo costretti a conservare il giuoco del lotto, siamo eziandio costretti a conservare il monopolio.

Ma perchè un monopolio si possa equamente e ragionevolmente mantenere, bisogna che sia capace di dare allo Stato una larga risorsa.

Ed è per questa considerazione che ho proposto la soppressione del monopolio delle polveri, il quale dava luogo ad un numero infinito di vessazioni in tutte le parti del regno, per portare una miserabile somma di 500 o 600 mila lire. Questo quanto alle polveri.

Quanto ai tabacchi ed al sale, io dirò francamente che ho proposta la regia per la sola amministrazione dei tabacchi, come quella che è più complicata ed in cui la parte manifatturiera ed industriale ha evidentemente un'estensione maggiore: mentre per il monopolio del sale, che io del resto non ho avuto il tempo ancora di studiare abbastanza profondamente, le operazioni da farsi sono tanto più semplici che il Governo può senza danno continuare a dirigerlo da per sé.

Del resto, o signori, mentre intendo la viva opposizione che mi viene da questa parte (*Si rivolge verso la sinistra*), intorno a questo mio concetto dell'affidamento dell'industria governativa agli interessi privati, confesso che non mi rendo conto dell'opposizione fattami ieri su tale argomento dall'onorevole Rattazzi, imperocchè non è lontano il tempo in cui un ministro delle finanze, appartenente ad un Ministero a capo del quale era egli, annunziava formalmente alla Camera di voler proporre una regia cointeressata, non solamente pei tabacchi, ma eziandio per le dogane.

Passerò sopra queste considerazioni e mi fermerò ad altri argomenti che ho sentito ripetutamente e vivamente oppormi.

Mi si è citato l'esempio della Francia, mi si è indicato come in quel paese esista una regia governativa, la quale offre lo spettacolo d'un' amministrazione perfettamente ordinata e che dà lodevolissimi risultati. Signori, non nascondo alla Camera che la regia francese, coi suoi rendiconti che vengono regolarmente pubblicati e che ho attentamente studiati, è per me una vera meraviglia, tanto più che, secondo la mia opinione, il Governo non può mai essere buon manifatturiere.

Questo fatto era dunque tale da portarmi a studiare con attenzione quei capolavori che sono i resoconti della regia francese.

Ma, signori, non dimentichiamo che la Francia ha impiegato cinquant'anni ad organizzare quella regia valendosi di una amministrazione fortissima, la quale è rimasta incrollabile davanti a due o tre rivoluzioni.

Se avessimo una organizzazione governativa così compatta, così corrispondente a tutte le volontà di chi la dirige, come la francese, io crederei possibile ed anche facile di arrivare al risultato medesimo. Sempre però sarebbe necessario un lunghissimo spazio di tempo.

Ora, nelle condizioni finanziarie in cui ci troviamo, tutto abbiamo da fare per comporre la nostra amministrazione, per darle quella compattezza che è necessaria, perchè soddisfaccia a tutti i bisogni dello Stato.

Io vi domando se sia probabile, se sia possibile che noi riusciamo ad eguagliare la Francia, in una operazione così difficile come l'amministrazione di così vasta industria, rilasciandola in mano del Governo.

È stato anche detto da taluno degli onorevoli preopponenti che questo contratto, che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera, è una cosa nuova. In Italia, diceva l'onorevole Ferrari, si fanno sempre cose nuove. Qui si va per una via insolita e non conosciuta.

L'onorevole Lanza, invece, mi rimproverò di andar a ripescare un sistema molto antico e abbandonato, un sistema dei tempi di mezzo.

Comunque sia questo sistema o nuovo o vecchio, io non mi dissimulo che è stata cosa ardita il portarlo davanti alla Camera e il volerlo sostenere, malgrado tanta e sì viva opposizione.

Ma, o signori, io ho la convinzione che con questa operazione è posta la prima pietra di un edificio finanziario, il quale riuscirà ad ordinare completamente la finanza italiana.

Io credo che davanti alle gravi difficoltà, davanti ai pericoli che noi corriamo, senza qualche passo ardito noi non riusciremo nel compito che ci siamo tutti prefisso.

E infatti, o signori, considerate quali e quante difficoltà vengono a pararsi davanti al ministro delle finanze al momento in cui sospendete le vostre deliberazioni; considerate che il ministro delle finanze che si troverà a questo banco d'ora in avanti, dovrà per primo applicare dentro cinque mesi la legge d'imposta sul macinato, avrà poi da applicare una legge sulla contabilità dello Stato, ed una sulla esazione delle imposte dirette.

Riflettete, o signori, che, come se tutto questo non bastasse, avvi ancora da fare sollecitamente il riordinamento completo dell'amministrazione dei beni ecclesiastici pei quali si è pensato sin qui a sollecitare le vendite, ma non ad organizzare un sistema che permetta di dirigerne convenientemente le operazioni.

In una parola, tutta l'amministrazione, e vecchia e nuova, ha bisogno di una continua, immediata azione del ministro delle finanze: quindi è naturale che io venga a proporvi di separare dall'azienda finanziaria quella parte che, riassumendosi in una industria, può venire affidata all'interesse privato con vantaggio dello Stato.

Riepilogando, signori, le cose dette finora, io ritengo necessario, indispensabile riservare le risorse dell'asse ecclesiastico per la soppressione del corso forzoso.

Io ritengo impossibile un prestito forzoso, rovinosa una emissione di rendita: solo possibile finalmente, come dicevo pochi giorni or sono, o la operazione dei tabacchi o la carta.

Siccome da principio ho formalmente dichiarato che col suo programma il Ministero vuole condurre il paese prontamente alla soppressione del corso forzoso, egli è naturale, o signori, che io escluda il sistema della emissione diretta o indiretta di carta, e che io venga oggi a dichiararvi nuovamente come io non veggia miglior via di quella che ho l'onore di proporvi.

Se voi, o signori, colla vostra deliberazione vorrete sancire la mia proposta, noi avremo provveduto alla grave deficienza degli anni 1868-69, avremo colmato con questa operazione quella specie di baratro che ci divide dall'avvenire. Noi avremo per l'avvenire intatta ed a nostra disposizione la risorsa dei beni ecclesiastici, ed avremo acquistato un anno e mezzo di tempo per compiere ed applicare il nostro piano finanziario ed amministrativo.

Nè io debbo a questo proposito tacere, o signori, come di grandissima premura, agli occhi del Ministero,

sia questo completo riordinamento dell'amministrazione dello Stato, ed il compimento di quelle leggi che in questo scorcio di Sessione voi avete cominciato a discutere. È questo un punto che non può andar disgiunto da tutto il sistema finanziario; imperocchè, o signori, la semplificazione dell'amministrazione dello Stato è una necessità corrispondente ad un desiderio universale delle popolazioni, ed è l'unico ed il più utile compenso ai sacrifici che noi in questa Sessione abbiamo loro imposto.

Se adunque la Camera vorrà seguire nella presente occasione i miei suggerimenti, io nutro fiducia di avere oramai allontanato il pericolo che la gravità dei disavanzi faceva temere al principio di questa Sessione. Io tengo insomma opinione di avere aperta una via, per la quale noi arriveremo, ed arriveremo abbastanza presto, ad un riordinamento completo della nostra finanza.

(La seduta è sospesa per cinque minuti.)

PRESIDENTE. La seduta è ripresa.

L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di continuare il suo discorso.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Rimane adesso a vedere se il contratto che io ho avuto l'onore di proporre alla Camera meriti veramente tutti gli appunti che gli sono stati fatti in questa discussione.

E prima di tutto consideriamo la questione della connessione del prestito colla regia. Molti degli oratori che mi hanno preceduto hanno espresso il concetto che l'unione del prestito con l'operazione della regia sia dannosa all'uno ed all'altra; che era meglio far la regia da una parte ed il prestito dall'altra, senza quel legame che avvi nel contratto intorno al quale discutiamo.

Signori, io credo invece che un tale danno reciproco fra queste operazioni non esista effettivamente, e mi propongo di dimostrarlo alla Camera.

In primo luogo, se si prende a considerare il prestito, esso evidentemente acquista condizioni migliori dall'essere appoggiato sopra una regia.

Non è, signori, come taluno degli onorevoli preopinanti ha creduto poter sostenere, non è che lo Stato accatti una seconda firma da una società privata, per farsi garantire la sua. Nulla avviene di questo: è la società che si accolla la regia, la quale fa al Governo un'anticipazione che viene rimborsata e i cui interessi sono serviti sopra il canone stabilito; ed è naturalmente cotesta società che emette obbligazioni per riunire la somma.

Ora, a parer mio, nulla v'è d'indecoroso per il Governo in quest'operazione; e tant'è vero, o signori, che un'operazione affatto analoga, quasi identica, direi, è stata fatta da alcuni dei nostri onorevoli predecessori a proposito della vendita dei beni demaniali. Anche sopra i beni demaniali sono state emesse obbliga-

zioni dalla società che s'è incaricata della vendita, obbligazioni garantite dal Governo: ma che perciò? È venuto mai in mente ad alcuno di asserire che quell'operazione fosse indecorosa, e che il Governo era andato accattando la firma d'una società per emettere dei titoli suoi, che altrimenti non avrebbero avuto credito?

Io prego la Camera di esaminare pacatamente questa operazione, di fare i debiti confronti colle precedenti, ed essa vedrà che molte delle accuse, molte delle obbiezioni che a questa operazione si vanno facendo, sono, non dirò passionate, ma alquanto esagerate; ed è perciò bene che la Camera le valuti con tranquillità di giudizio, per eliminare veramente quella parte che non è esattamente giusta e non si applica con perfetta equità alla legge che io ho avuto l'onore di proporre.

Il prestito si giova dell'appoggio della regia, che gli dà la sicurezza del servizio delle obbligazioni; è invero una specie di operazione industriale, ma basata sopra l'andamento il più sicuro, il meno soggetto alle fluttuazioni dell'industria.

Ne deve quindi necessariamente emergere l'effetto che i titoli di questo prestito si dovranno negoziare a condizioni di gran lunga migliori che con qualunque altro modo in cui si facesse una emissione.

Rimane a vedere adesso se il prestito nuoccia come si è detto alla regia. Si è osservato che gravitando il prestito sopra la regia, e tornando il prestito vantaggioso al Governo, sarà la regia la quale ne soffrirà. Ed anche questo, signori, io credo di poter dimostrare che veramente non accadrà.

Bisogna però prima farsi un concetto chiaro del modo col quale agirà questa regia e delle basi vere, effettive sulle quali noi possiamo stabilirla. Imperocchè, signori, io non posso tacere alla Camera che molte esagerazioni sono state propagate sia coi giornali, sia in altro modo sopra i profitti probabili di questa operazione. Fervide immaginazioni hanno continuamente lavorato da un mese a questa parte, ed io credo necessario ricondurre le cose alla loro realtà, perchè ci possiamo fare un concetto chiaro e giustificato del vero stato dei fatti.

Cominciamo adunque da quest'aumento annuo che i prodotti del tabacco sogliono dare all'amministrazione.

Noi non abbiamo una lunga storia; il regno d'Italia ha vita da pochi anni. L'amministrazione dei tabacchi, la quale, come diceva l'onorevole Ferrari, riepiloga tutte le circostanze dello Stato, gli somiglia anche in questo, che essa è troppo giovane per poter fornire una lunga serie di risultati sui quali ci sia possibile emettere pacatamente e seriamente un giudizio. Pur non ostante qualche cosa abbiamo che può bastare a darci un'idea dei risultati, che, almeno nei primi anni, possiamo ancora aspettarci.

L'amministrazione generale delle gabelle ha stampato, così per uso d'ufficio, i risultati dei prodotti lordi dal 1862 fino a tutto il 1867; e questi risultati dei prodotti lordi delle manifatture dei tabacchi meritano tutta l'attenzione della Camera, ma hanno bisogno di qualche schiarimento, di qualche dilucidazione.

Da questo prospetto risulterebbe che l'amministrazione dei tabacchi avrebbe reso al lordo 63 milioni nel 1862, 70 milioni nel 1863, 76 milioni nel 1864, 78 milioni nel 1865, 85 milioni nel 1866 ed 81 milioni nel 1867. Nella cifra di questi ultimi due anni non è compreso il Veneto.

Ora, o signori, bisogna qui considerare che l'anno 1862, che dette un prodotto lordo di 63 milioni e mezzo, male può mettersi in calcolo, imperocchè durante quell'anno fu fatta la fusione delle diverse regie dei vari Stati italiani. Per una parte di quell'anno furono adoperate le tariffe antiche, e per un'altra le tariffe unificate; quindi i risultati di quell'anno non possono evidentemente servire di norma a calcolo alcuno.

Venne il 1863 nel quale si hanno 70 milioni, quindi il 1864 che diede 76 milioni e 600,000 lire.

Però durante il 1864 venne l'aumento delle tariffe, e questo aumento ebbe necessariamente per effetto di eccitare a fare provviste verso la fine dell'anno.

L'aumento doveva cominciare dal 1° di gennaio 1865; ed è quindi evidente, signori, che sullo scorcio del 1864 si fecero provviste in modo straordinario per godere del beneficio della tariffa che era ancora in vigore.

L'amministrazione delle gabelle calcola quel che più che fu acquistato, sia dai venditori, sia dal pubblico, nella fine del 1864, per effetto di questo prossimo annunziato aumento di tariffe, sia stato di circa due milioni e mezzo.

Ora, il prodotto del 1864 si ridurrebbe a 74 milioni, e quei due milioni e mezzo sarebbero da riportare sopra il 1865, giacchè egli è manifesto che cotesto consumo si sarebbe fatto in quell'anno.

Laonde al prodotto lordo del 1865 in 78 milioni, aggiungendo questi due milioni e mezzo, si trova una somma di 80 milioni.

Nel 1866 il prodotto lordo fu di 85 milioni, e l'amministrazione delle gabelle ritiene egualmente, a proposito di quest'anno, che cotesto prodotto straordinario provenisse dalla circostanza che 500 mila uomini stettero sotto le armi per parecchi mesi di quell'anno; quindi essa valuta a 4 milioni circa il consumo straordinario per codesta occasione; ciò che porterebbe allora ad 81 milioni il prodotto ordinario del 1866. Nel 1867 sarebbero 81 milioni e 200 mila lire. Nel 1868, stando ai risultati del primo semestre, si arriva a poco più, cioè ad 81 milioni e 300 o 400 o 500 mila lire.

Ora, signori, voi vedete che, pigliando per punto di partenza l'epoca del rinnovamento della tariffa, mentre il prodotto lordo si è notevolmente aumentato (sempre senza contare il Veneto, nel quale del

resto il consumo è, in ragione della popolazione, press'a poco quello che è nel resto d'Italia) e le spese, come vedremo, sono anche diminuite, l'aumento progressivo d'anno in anno non raggiunge la somma di un milione. Per questo, appunto, nei calcoli che io avrò l'onore di esporre alla Camera, si è preso per base l'aumento progressivo di un milione all'anno, affinché i risultati ai quali andavamo incontro non avessero ad essere poi tacciati di poggiare su dati immaginari.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro desidererebbe di continuare il suo discorso domani.

Voci. Domani! domani!

La seduta è levata alle ore 5 e 55.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sopra la convenzione relativa alla regia dei tabacchi.

Discussione dei progetti di legge:

2° Approvazione di articoli addizionali alla convenzione postale conclusa colla Svizzera nel 1861;

3° Aumento della moneta divisionaria d'argento;

4° Disposizioni riguardanti i maggiori assegnamenti;

5° Amministrazione centrale e provinciale, e istituzione degli uffizi finanziari provinciali;

6° Ordinamento del servizio semaforico sui litorali;

7° Abolizione della privativa delle polveri da fuoco.